Giovanni Baldaccini

Per giorni eventuali

Pensieri e delusioni

www.LaRecherche.it

eBook n. 255

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[Prosa e poesia]

Immagine di copertina di Luciana Riommi

A Luciana con immenso amore

Premessa

Il tempo non mi lucida le ali

Piccole indecisioni quotidiane

Quando tramonto (insipido): accordare le gambe.
Questo vuol dire che un passo va da una parte e uno dall'altra. A giorni alterni.
Camminare comunque. E scorrere un inizio di giornata. Le direzioni mutano. E gli intenti.
Se piove si divarica il pensiero. Dunque qualcosa (qualcuno?) cerca un sole assente. Un rifugio? Difficile radunare le passioni.
Qualcos'altro (qualcuno?) scompensa. Vorrebbe – sembra si dica, ma ignoro chi e quando – affermare il contrario.
Si capirà senza eccessivo sforzo che l'esistenza non ha direzione e persino il non senso si rifiuta. E il vento scorre come una paralisi: del tempo, dell'algoritmo, dello spazio che non trova spazio.
Personalmente scrivo madrigali agli uccelli caduti sulla terra quando il nido si uccide. Un pentagramma inutile: suona e scompare.

Dal diario di un ammasso

Tempo non ha, scusate
(Mozart/Da Ponte, Don Giovanni)

Sono nato da un fatto. Questo è inevitabile.

Sono nato per caso. Dipende da certe condizioni atmosferiche, come le nuvole, ma non ne sapevo niente.

Sono una sospensione: un aggregarsi in forma che scompare.

Sono un ammasso stello/cellulare.

Con maggior precisione, una serie di ammassi sorvegliati da un coordinatore centrale.
Il coordinatore centrale si avvale di una schiera di spie. Codeste filamentose (cellule a loro volta) operano segretamente sull'intero ammasso, inviando rapporti precisi al coordinatore sullo stato di ogni singolo elemento dell'ammasso. La comunicazione è, tuttavia, elementare: si limita a informazioni di piacere/dispiacere cui il coordinatore reagisce con allarmi allarmanti (dolore) o intensissimo piacere. Per questo il coordinatore gode e soffre moltissimo: una vita d'inferno. Tuttavia, non ha la minima coscienza di se stesso. Quando si accorgerà di sé, deciderà di smettere di vivere.

Sono anche un'intangibile astrazione, un tentativo di sublimazione dell'ammasso. Sono dunque un effetto. In tale (non) forma, spesso vaneggio. Questo significa che ignoro dove mi trovo, dove mi troverei (se potessi), dove non trovandomi mi troverei se mi trovassi.

Inoltre, non ho alcuna informazione sulla mia consistenza, tanto che a volte temo di pensare (pensando) di non averne alcuna: qualsiasi pensiero prima o poi svanisce.
A volte il coordinatore pensa (penso) che i pensieri finiscono in una specie di profondissima riserva dalla quale è possibile richiamarli non senza sforzo. Salvo trauma.
Sublimare è una rinuncia e alle cellule non piace. Esse esistono per esistere. Divorano, dispensano, diventano: quello che non saranno.

Del tutto irrisolto, credo di essere un conflitto. Condizione assolutamente scomoda, come avrà ben presente qualsiasi ammasso consimile con il quale si viene inevitabilmente a contatto nei modi più svariati. Spesso questo significa malattia. Anche riproduzione.
Non mi sono riprodotto: sono un sistema autistico.

Un pluricellulare ammasso-stella ha gravi difficoltà con il tempo.
Trasportato da luce, esso ti lascia un'altra notte al buio. A volte ti sorpassa. Altre ti circonda o rimbalza, a seconda di massa, e varia con l'altezza. Se ti muovi, non puoi sapere se sia giusta l'ora, a seconda del passo.
Il tempo è un luogo chiuso del soggetto. Non cercarmi stasera.

Quando comincia il tempo

Si volava, come fanno gli uccelli. Non funziona nel vuoto.
Quando mi sono ricordato è cominciato il tempo. Dicono che prima sia un colore privo di descrizione, talmente da rimanere muto.
Dicono che il rinfresco fosse freddo: arrivava l'inverno.
Quando la sera si dipinge il collo di un blu sottile e il volto, piuttosto insoddisfatto, si ricopre di stelle, la festa era finita e i traversanti, occupando le scale, si chiedevano dove – forse qualcuno come – si potesse gioire di un travaso da un universo all'altro mentre cambiavo stanza.
E il silenzio; la gravidanza morta; il mio rumore.

Alcune particelle trasportate mi aggiornavano spesso di continenti e altro. Isole anche, diverse dall'uguale della terra.
Il mare è un profondissimo messaggio. Variabile: di altezza, diametro, consistenza. L'istante in mare è altissimo. Sprofonda subito.

All'incirca più tardi

Mezzogiorno e trentacinque e oggi è il ventitré.
Questo paese è insipido come succede ai vecchi. Per questo ci sono venuto ad abitare.
Adesso è trentasei. (Devo stare attento al tempo, altrimenti mi sfugge).
Con la luna ho problemi: il naso mi confonde i lineamenti e non annuso il tempo. Con le nuvole è peggio.
A mio agio coi libri. Lì si salta (epoche, continenti, calessini, notte di giorno, giorno nella notte, albe tramonti, tramestii, trambusti, stelle nei vasi con i fiori: notte). In pratica: salti a picco. Non ti accorgi del sorpasso del tempo.
Nel paese, la gente si muove lentamente e quando cammina sembra quasi ferma. Questo mi tranquillizza. Quando non esce è meglio.
Ho riempito la casa di clessidre: mi costringono a muovermi come se fossi sabbia. Quando ne rovescio una, un'altra è già finita e devo rovesciarmi di nuovo. (Dovrò eliminarle?) Uguale per la rotazione dell'universo.
Questi paesi medioevali sono piuttosto oscuri. Ciò aiuta ad ignorare l'alternanza del giorno e della notte. Certo non la elimina del tutto, ma con alcuni accorgimenti (tende rigorosamente spesse e persiane tappate) la cosa si semplifica.
Quando Carolina viene per le pulizie in genere è mattina. Le ho detto di venire anche di sera, senza avvertimento, così, a rotazione irregolare. I pasti? Quando capita.
Tuttavia non riesco ad evitare di controllare l'orologio. Lo so che è una contraddizione, ma mi devo smentire.
Adesso è quasi cinquantuno. Questo significa che per scrivere queste poche righe ho impiegato circa quattordici minuti (devo pur conoscere la velocità del mio pensiero).
D'altra parte pensare è rimediabile. Comunque una fatica inutile: non si pensa che a perdite e l'orrido del mondo. Per fortuna i pensieri per loro natura sfuggono e si può sempre dimenticare.

Quando penso astrazioni sto tranquillo. Dunque, che ora è? All'incirca più tardi.

Un caso inopportuno

Mi districo dal caos. Mi riavvolge ogni giorno.

Per una coscienza che voglia definirsi autonomamente come tale, trovarsi all'interno di un corpo è cosa orribile e disgustosa.
Il corpo è, infatti, cosa orribile e disgustosa (ed anche trovarcisi dentro). Non solo: esso rappresenta una limitazione intollerabile.
Di specifica stupidità, il corpo, cosa orribile e disgustosa, usa linguaggi estremi in senso minimale; per intendersi, piacere e dolore.
Attraverso determinati filamenti nervosi (orribili e disgustosi), esso comunica sensazioni estreme e di null'altro è capace, come, all'incirca, un gabbiano di fronte a un pesce.
Il piacere del corpo si dispiega e comunica, per l'appunto, attraverso attività orribili e disgustose – si pensi a coito e nascita – che a nessuno sano di mente – e questo è indiscutibile – verrebbe in mente di introdursi in orifizi maleodoranti ed umidicci per svolgervi qualsivoglia attività e, senza dubbio – se fosse sano di mente – proverebbe un disgusto estremo di fronte all'orrore del nascere, atto che si verifica nel modo in cui avviene (tramite orifizi maleodoranti e sanguinolenti compromessi da urina e quante altre secrezioni orribili e disgustose ivi si radunino per la bisogna). Quindi, scrivere biografie.
Fornicare e nascita (che ne consegue per iter involontario) = come rovistare nella peggior discarica pensabile (il ventre) al fine di (di)scaricare nuove prospettive di possibilità orribili e disgustose.
Come il dolore – di cui il corpo trasuda – associato di solito e cose ignobili e spaventose come incidenti o malattie che abitano il corpo che le abita fino a conseguenze estreme (leggi cadaveri) a loro volta cose ignobili e spaventose, destino di putrefazione cui il corpo conduce, che persino un elefante, nella scarsità del suo sapere, si rifiuta di accostare senza provarne orrore.

Ed hai ben donde a organizzare funerali colmi di fiori e essenze; sempre tutto si riduce a una palata di terra, pietosamente a ricoprire.
Dunque, una coscienza che voglia autonomamente definirsi come tale, rifuggirà dal corporeo del corpo, identificandosi, al massimo del possibile, con quell'entità eterea e sognante che definiamo "spirito", cui conferiamo, per nostra orribile e disgustosa incapacità, immagini corporee sempre a forma di corpo. Persino Dio.
Schiavi dunque del corpo e corporalmente asserviti alla sua corporeità, per quanti angioletti e Madonnine si replichino nell'infinito instabile del mondo, una coscienza autonomamente definita prenderà atto dell'orrore da cui nasce e scompare ed orribilmente trasfigurata si siederà in un angolo pensato, maledicendo quanto possibile l'autoinganno consolatorio e la disabilità d'ogni concetto.
Più tardi: il solito crocifisso disabilitato non è più una notizia.

Il nulla e la stasi

Dunque, codesti corpuscoli crepuscolari, avidi di luce e esposti al freddo per aver perso il pelo in nome di una comunicazione elementare, sono così fatti: una scatola di contenimento di organi disgustosi e orrendi dalla quale fuoriescono quattro arti di azione e una torretta di avvistamento/direzione atta ad orientare verso mete elementari gli stimoli che provengono da un sistema di percezione interno/esterno convogliato in una poltiglia grigiastra, orribile e disgustosa, di per sé insensibile.
Tale contenitore di orrori termina – nella sua parte bassa in orifizi di espulsione/immissione di rifiuti orridi e puzzolenti (che neppure un leopardo si avvicinerebbe a un accampamento di scimmie dato il fetore) e liquidi generativi adatti ad insinuarsi nel contenitore fino a una scatola interna dove provvedono meccanicamente alla costruzione – di per sé orribile – di nuove forme da espellere dal solito orifizio mostruoso al momento opportuno, generalmente dopo nove mesi di goduria e tormento. Perché avviene questo? Per rispondere, occorre spostare l'attenzione verso il nulla e la stasi, o la stasi del nulla, comunque un caso inopportuno.
Ora, è innegabile che da una densità di Nulla si è generato un fatto di universo, ovvero dalla stasi al movimento più indifferenziato. Altrettanto innegabile che questo caotico sovrapporsi di inspiegabili eventi ha generato luce nell'immenso buio profondo evanescente e la nostra inguaribile fatica. Come da tutto ciò tutto il seguente, lo lascio ai manuali dei presunti (esperti, ovviamente).
Quello che qui interessa è il movimento cui dobbiamo lo spazio con il tempo (e la misurazione della vita). Questo si riproduce nell'interno dei nostri corpi, cose orrende e disgustose, attraverso un brulicare continuo di reazioni di chimiche a catena atte all'aggregarsi di cellule mostruose, avide quanto ignare, che a loro volta ne generano di altre (altrettanto avide e ignare) sostenute dallo scorrimento continuo di un liquido denso e rossastro, a sua volta chimicamente cellulare, che muove una poltiglia fraudolenta attraverso

il passaggio tra valvole responsabili di ingressi e deflussi alla base del sostegno del sistema. Questo si irraggia in modo filamentoso tramite cellule apposite responsabili del controllo maniacale che il sistema opera su se stesso e l'ambiente circondante (altrettanto mostruosamente avido ed orrendo), onde creare punti di riferimento per non sbattere il naso, cellule che fanno capo a una poltiglia informe posta all'apice del senziente (sistema generale), che di per sé è insensibile, altrimenti si suiciderebbe per lo schifo.
Dunque, tutto si muove e si arrovella in una frenesia che ci ricorda il muoversi violento delle stelle, pulsanti di reazioni nucleari ed in continuo involontario spostamento nel moto senza senso di galassie che finiranno un giorno per scontrarsi, generandone altre, fino all'inevitabile dispersione nel buio senza senso dell'immenso.
Noi, cose orride e sciocche, ci disperderemo tra granuli di terra, dove abbiamo il cattivo gusto di farci seppellire, non appena il sistema sgradevole che siamo subirà qualche guasto che nessuna scienza potrà mai riparare = quando tutto si ferma.
Da ciò si deduce che la stasi è come fosse Nulla, mentre la vita frigge, ma, saremo, staticamente statici di nulla.
Quanto all'orrore, ovviamente si riflette in riflessione.

Cancellazioni

Sono nato alla fine dell'inverno, quando la primavera ancora teme. Sono un tepore freddo.
Sono nato una goccia, l'ultima di un temporale. Sospesa, nell'incertezza di cadere.
Afferrata dal vento e trasportata, torno: assorbito da terra.
Sono stato cercato da una spina.

Ora, mio caro, come diceva il nostro comune amico, durante una delle sue tirate che ben conosciamo, sarebbe persino matematico affermare l'inutilità di certe cancellazioni sovrapposte.
Diceva _ mi ricordo _ che dovresti rinunciare al tuo recente proposito _ diceva _ di diventare padre e di fermarti a riflettere sul tuo personale stato e su quello di tua moglie, che di te non ha alcun bisogno, dato che oggi le donne sono perfettamente in grado di fare a meno del maschio ingravidante, e questo _ diceva _ nel caso tu pensassi di fare un figlio per favorirla nel suo naturale desiderio, laddove, a ben riflettere, del "naturale" si dovrebbe volentieri fare a meno. Sospettare, per altro.
Se invece il desiderio fosse tuo _ cioè, se tu volessi fare un figlio non per agevolare tua moglie nel suo "naturale" desiderio femminile, ma per tuo personalissimo (e poco comprensibile, diceva) desiderio di essere padre, dovresti riflettere su tale particolare condizione (essere padre) e per lo meno astenertene per un tempo indeterminato, considerando anche la natura del tempo che di determinato non ha nulla, tranne la nostra fine.
Diceva, dunque, mentre ci recavamo al solito raduno di persone determinate ad essere poco determinate, di invitarti a riflettere che, spesso, si desidera accedere allo stato di padre per evitare lo stato di figlio. Questo è tuttavia un errore (accedere allo stato di padre per lasciarsi alle spalle quello di figlio) dato che ogni padre è stato a sua volta figlio e un figlio diventerà inevitabilmente padre, che poi avrà un figlio che sarà padre e così

via, fino al ripresentarsi di ogni indispensabile morte per accedere all'indeterminato che le è proprio e che non determina nulla, sfuggendo _ questa volta sì _ all'indeterminato del tempo che ci qualifica come determinati a tempo.
Sappiamo entrambi, come d'altronde il nostro comune amico, di cui riferisco la conversazione avuta con lui più o meno quando era ora che ci fosse, che la brama del mondo ci spinge a lasciare vecchi e insoddisfacenti stati, qualificati come dipendenza, per accedere a nuovi di più elevata collocazione e così progredire nella scala che tutti percorriamo fino a presunti vertici, generalmente indicati da Grandi Maestri.
Ora costoro sono senz'altro stati padri, ma non di se stessi (oggi ne mancano, Maestri _ diceva) se è vero che lo diventarono non per amore dell'arte o della politica o di altro intento definibile (senz'altro in modo inappropriato) umanitario, mentre invece quell'intento era quanto di più "umano" (e dunque bassissimo) ci fosse, nella misura in cui non mirava ad altro che potere, denaro, ricchezze e senso di dominio sull'altro comune genere mortale _ padri, appunto _ senza considerare che si tratta pur sempre di un indeterminato _ diceva _ un "genere" imposto dal tempo dei tempi (o spirito di un'epoca, se preferisci) che poi è la stessa cosa qualsiasi epoca si prenda in considerazione.
Prendeva ad esempio, per dimostrare la ripetitività dello spirito del tempo, che come è noto da tempo, appunto, si muove in notti frequentate da vacche nere, faceva, dicevo, l'esempio dei Faraoni, che furono d'esempio per tutti i futuri Maestri a venire, col risultato che portare _ senza averlo in alcun modo determinato, il proprio essere Padri persino dei Padri, e dunque ricchezze, potere, senso smisurato di sé, concorrenza sfacciata al divino _ dunque concorrenza a qualcosa che non esiste, diceva, direttamente nell'indeterminato della morte, dove tutto questo sfarzo non esiste e si impone soltanto l'incerto di una cancellazione sovrapposta cui tu _ diceva _ accedendo al desiderato stato di padre, daresti involontaria continuità, con danno personale e di chi alla tua impresa partecipasse, tanto più se si

tiene conto dello stato attuale del paese (e dell'Europa intera _ aggiungeva _ annettendovi anche i luoghi d'oltre oceano che non sfuggono a simili determinazioni indeterminabili d'indeterminato).
Sosteneva inoltre _ ed io mi dichiaravo d'accordo _ di farti presente che tu non sei neppure un artista, o presunto definibile tale, e che non accederai mai allo stato di Maestro, potendo al massimo generale un altro disgraziato come te, con smanie ed insoddisfazioni simili, arricchendo in tal modo la catena del mal costume generativo di cui il genere umano è afflitto. Sosteneva, e mi dichiaravo d'accordo, che non possiedi alcuna arte o definibile tale, per tua inclinazione strutturale, che non sarebbe un danno, alla fine, se tu lo ammettessi.
Ti consigliava pertanto _ e mi dichiaravo d'accordo _ di unirti a noi, questa sera, nel pensiero di non pensare a Padri e Maestri di qualsiasi genere, artisticamente o politicamente parlando, e di concentrarti invece, come faremo noi, sul fatto che, per quanto tu possa paternamente agitarti, recedere è destino comune.

Lucido-parziale

Più tardi. Quando il sole scompare s'impossessa del cielo in forma inestirpabile d'addio.

Ora mi chiedo – ma potrei evitarlo – la ragione di questa costrizione estremamente scomoda dannosa, almeno per il mio sistema psico-neuronale (o quello che ne resta dopo anni di convivenza forzata).
Mi chiedo – ti dicevo – perché debba passare le giornate in compagnia di tutta questa gente, totalmente sgradita, che mi assedia da muri insufficienti, al punto da trovarmeli qui in casa nella forma di voci gocciolanti, rumori, colpi di tosse, cani, parodie, deformazioni informi, visto il chiasso che fanno.
Né soluzione di continuità – intendo dire la chiacchiera è perenne – e mi trovo costretto ad un lontano dal mondo e da me stesso in una lontananza d'esistenza al fine di scampare quel tormento.
Inutile, che la testa divarica gli spazi, i non luoghi dei luoghi ed i pensieri stentano (ovviamente a fluire) e mi trovo ridotto ad un idiota sempre in cerca di scampo (idiota perché lo scampo non esiste). E ne sono cosciente.
Dunque la mia incoscienza virtuale, solamente parziale, si traduce in un Nulla che mi copre dall'esterno e l'interno, e certe volte mi darei del pazzo, se almeno la follia mi soccorresse.
Ma sono ancora un lucido-parziale e coltivo il disagio, una domanda sempre ininterrotta e una richiesta a essere cui non trovo risposta se non in vaghe stranezze tipo andare (probabilmente altrove) e mi allucino un campo, una finestra verde, un desiderio di vivere in campagna o al massimo su un palo appollaiato tra un filo della luce e un altro addio, come capita agli uccelli senza casa che hanno perso la voce.

Dal davanzale di una vecchia casa

Dall'ultimo spiovente sorpassato (sarebbe a dire dal davanzale di una vecchia casa), scrivo pochi frammenti a rammentare.
Quindi si salta, si vagisce plumbei, che per rinascere bisogna che ti butti, ma non ho fantasie.
Appeso come fossi una molletta, basculo.
Mi viene in mente il verbo basculare, quando stampavo le fotografie che facevo alla notte. Non veniva mai niente. Cioè perfetto: la notte è luogo oscuro, come la camera di stampa.
Assiepato alla forma di un consiglio (si tratta di cose aeree, non digeribili), lancio forme di sera nella sera. Dunque, mi assero, e come luna nella fontanella, sgombero acqua e lieve il mio rumore. Qualche cane mi beve.
Chissà se sgorgo.
Qualche volta strapazzo (prima di luna piena, ovviamente). Altrimenti occorrerebbe un quarto (di tegamino) uova al prosciutto, vino color rosso. Poi magari ti dico.

Questa ripetizione quotidiana, quando la notte cala e il giorno sfuma, e rosso verde giallo (tramontare), mi estenua i bulbi, i cromosomi, tutte le piume e il becco. Sarebbe a dire: mai qualcosa di nuovo. Che so, un guizzo, uno sghimbescio, un farfallone roseo notturno che si libra di giorno. Ed il tramonto all'alba senza notte. Dunque che cosa resta? Occorrerà inventare. Da bambino giocavo ad altri mondi. Ne facevo di zoppi, gialli, arrotolati. Quando srotoli non sai cosa ne esce.
Non Cleopatra dal solito tappeto: il passato lo abbiamo accatastato. Esistono uffici appositi.
E le città, le foibe, i testamenti.
Ora comincio a gridare.
Un cavallo di pezza

Adesso bisogna uscire. Riuscirò a uscire?
Qui la stanza è come la stanza, come la stessa stanza. Sempre. Per questo bisogna uscire.
I muri sono quattro, il tavolo è uno (tavolo) il vecchio grammofono, il lume di vetro che speriamo si rompa presto così non sarà più un lume di vetro ma vetri che erano un lume.
Ci posso mettere tutto nella stanza, tutto quello che voglio. Non ci voglio mettere niente.
Ci posso mettere un cavallo di pezza, un aeroplano, un gabinetto vecchio o magari una toppa slavata al posto della finestra che non c'è.
Un carrettino ci posso mettere, pieno di libri vecchi così non li compra nessuno. Allora ci metto il cavallo di pezza attaccato al carrettino e lo faccio trainare fino a casa così i libri vecchi me li compro io se non fossero già miei.
Un bagagliaio non avendo bagaglio. Un niente da caricare nel bagagliaio che non c'è perché non ce l'ho.
Ci posso mettere un viso d'argento, un terremoto, un granchio, tanto per dire che sono stato al mare. O magari un baule con tutte le ambiguità e le dissipazioni che a un baule competono. Mai stati in un baule? Ci si trova di tutto, ma in primo luogo quello che non t'aspetti.
Un baule è uno sgarro nel continuum spazio-temporale. Quando ci entri è come un buco nero. Diventi uno spaghetto. Per questo bisogna uscire.
Adesso mi sto chiedendo perché bisogna uscire. Come se dovessi comprare qualche cosa. Ma chissenegfrega!
Chissenefrega è pura filosofia greca, Pitagorica direi. Dunque numeri, dove c'è tutto e niente = l'infinito. Chissenefrega è allora come l'infinito. Per questo non mi va di uscire. Nell'infinito dove vuoi che vada?
Se fossi a Parigi mi troverei in una stanza di Parigi. Vorrei lo stesso uscire? Idem a Gerusalemme, con l'aggravante di uscire a Gerusalemme dove non ci trovi il lungo Senna con i battelli di Céline, ma treccioline sparse sotto cappelli neri che con Gerusalemme non c'entrano niente. Molto più

rappresentativo l'oblio, come sostiene Bulgakov che a Gerusalemme ha inscenato un processo memorabile.
A Roma si sarebbe potuto uscire perché ci avresti trovato Roma. E magari un te stesso diverso; magari con un cavallo di pezza.
Una volta trovare Roma significava trovare il Tempo. A Roma. Ma dove si trova Roma? Oggi non c'è più tempo.
Per questo la stanza è come la stanza, come la stessa stanza. Sempre. Per questo non mi va di uscire.

La signorina Fuzio (ovvero, piccole menzogne letterarie)

La signorina Fuzio è morta e sepolta.
Quando ci ho pensato mi è venuto un momento di sconforto. Detto così non rende giustizia al mio sentire. Sconforto è cosa seria; ti pesa addosso come un coccolone, ti spiaccica, ti rinserra in un angolo piccolo estremamente buio, ma detto così perde pregnanza, si assottiglia, minimizza, evapora e finisce con l'essere ridotto a semplice fatto di cronaca, come se si dicesse: "c'era uno che stava un po' giù" "uno chi?" "uno" "e perché?" "stava giù". In pratica: tutto finisce lì.
Sembra allora che la questione stia non tanto nel dire che sei sconfortato, ma nel come lo dici.
Occorrerebbe non tanto limitarsi all'espressione, ma trovare un modo di esprimere. Uno che se ne intendeva (Céline) sosteneva, forse esagerando un po', che la trama è roba da fruttivendole e che la letteratura riguarda la lingua, capace di rendere i fatti qualcosa di più ampio, diciamo significativo, magari simbolicamente allusivo, metaforicamente adombrato, al di là dell'apparenza di parola che si riduce a pura letteralità. La lingua che rimanda senza dire, pur dicendo di più, libera la categoria strettissima e fine a se stessa del fatto aprendola alle infinite possibilità del simbolo significante, cosa di cui parrebbe fosse convinto Brodskij che sosteneva che è la lingua che fa la letteratura. E anche l'uomo: "Il poeta, ripeto, è il mezzo di cui la lingua si serve per esistere" (I. Brodskij, Dall'esilio". O forse viceversa.
Sia come sia, secondo Brodskij scrivere rimanda a una dimensione altra, forse un po' metafisichetta, ma non c'è dubbio che, in base a tale idea, l'espressione del mio sconforto si sentirebbe per lo meno sollevata al di sopra della pura materialità del dire e forse si interrogherebbe su qualcosa di diverso dal semplice affermare.
Tuttavia, anche tale rimando significativo non incide sulla questione pura e semplice che la signorina Fuzio è morta e pure sepolta e che tale fatto non

è noto a nessuno, dato che chi ne era informato è ormai personalmente defunto a sua volta. Dunque, stiamo parlando di un fatto che non esiste. E neppure il mio sconforto.
Questo mi secca non poco. Che un sentimento così scomodo e coinvolgente, denso di gravidissime conseguenze letterarie esista al massimo a livello di semplice cronaca (giornalismo?), mi secca: non poco! Occorrerà allora dichiarare quel sentimento in altra forma, diciamo "letterariamente", in modo da dar soddisfazione per lo meno alla lingua e dunque operare un passaggio fondamentale capace di trasformare lo sconforto/fatto/(cronaca) nell'oltre uomo della letteratura.
Esempio di trasformazione letteraria.
Sconforto: un sentire cadente. Come cadere da un pensiero.
Ecco, forse avrei dovuto dirlo più o meno così. Se però fossi riuscito a passare sul "piano letterario", avrei corso un rischio fortissimo di spersonalizzazione, finendo col fare un torto a me stesso sul piano personale. Sarebbe allora stato contento Blanchot, che afferma che un autore appartiene al rischio, perché: "L'opera esige dallo scrittore che egli perda ogni "natura", ogni carattere, e che, cessando di riferirsi agli altri e a se stesso con la decisione che lo fa io, diventi il luogo vuoto dove si formula l'affermazione impersonale" (M. Blanchot, Lo spazio letterario, Einaudi, Torino, 1967, p. 41). Quanto alla morte e alla sepoltura della signorina Fuzio, dichiararle in un modo o in un altro non cambia la sostanza delle cose. Proviamo.
Potrei, ad esempio, dire: ella morì e fu sepolta. O ancora: morta e sepolta. O: morse (forse, morette?) O anche sbrigarmela sinteticamente con un "amen" (in questo caso, però, farei poesia: essa è, per dirlo sinteticamente, sintesi! Ahimè raramente sintetica: avete mai letto quelle poesie interminabili tipo io mammeta e tu - oh sant'iddio!). Potrei persino non parlarne per niente, travasando tutto nella categoria del trascendente cui il fatto della morte senz'altro ci consegna. Non cambia. Potrei affrontare la cosa da un punto di vista critico, ma vi sconsiglio dal fare i critici letterari,

anche se vi invitano a discutere un testo. La cosa migliore che può capitarvi è che dopo vi si rivoltano contro per giustificare in ogni modo il loro fatto e, francamente, senza un lauto compenso, non vedo proprio perché dovrei sottopormi alla seccatura (leggere, cioè, il loro fatto per sentir poi smentire la mia lettura).
Resta però incontestabile che, come affermava Manganelli, la letteratura è menzogna. Come intendere tale dichiarazione? Decifrare una menzogna rischia di precipitare l'incauto che vi si provi in mondi paralleli di universi improbabili. Mantenendomi più al sicuro, posso soltanto azzardare un dubbio: siamo sicuri che i romanzi che leggiamo raccontino proprio quello che ci sembra di leggere e che i personaggi che li rappresentano siano proprio le figure che appaiono e che fanno e dicono quel che fanno e dicono? Non sarà magari che essi parlano d'altro, come lo stesso romanzo e che, come sosteneva Blanchot, ciò che ci appare su un piano inequivocabilmente personale non lo è affatto? Non sarà che il dire dell'autore è un dire apparente, mentre è un non dire che rimanda a un altrove che non percepiamo ma che inspiegabilmente dovrebbe riguardarci? Forse la cosa migliore sarebbe lasciar perdere. Resta però che la signorina Fuzio è morta e sepolta e resta il mio sconforto.
Mi è venuto per caso, che come tutti sanno domina casualmente i fatti di un universo casuale (significa che casualmente fa letteratura).
Mi trovavo in auto, diretto verso un luogo di rifornimento. Non per l'automobile: per me, cioè un bar. Venni a trovarmi (trovaimi - è più letterario? -) nel quartiere della mia infanzia (ci sono andato apposta: mi piace) e anche perché so che lì troverò un bar aperto. E lì la signorina Fuzio mi folgora con la sua scomparsa. Intendiamoci: non è scomparsa al bar; casomai è ri-comparsa.
Abitava nel mio stesso stabile, al quinto piano (fa molto romantico) di un palazzo d'epoca umbertina (mai rimpianto abbastanza). Era signorina perché era irrevocabilmente zitella, promessa ad un fidanzato fantasma che nessuno ha mai visto, ed era zitella perché era irrimediabilmente ordinaria.

Piccola e grassottella, si affacciava alla porta di casa nella sua vestaglietta a fiori d'ordinanza, con un sorriso stemperato sulle labbra accennate di rossetto e gli occhi stretti (per vedere meglio), velati appena di blu. Ciglia a battente. Dietro di lei, immancabile: la madre. Risparmio descrizione.
Ci si affacciava reciprocamente alle porte per chiedere qualche favore (quelli soliti da inquilini): un pochetto di zucchero, una fettina di limone, e giù di lì giù di lì, con la promessa di una pronta restituzione che non avveniva mai. Eravamo tutti perennemente in debito. Lei lo era con la vita, cui non concedeva nulla. Anche in credito, però: non riceveva. Era come fluttuasse in un mondo confinato tra il pianerottolo e la soglia. Per questo mi faceva un po' pena e un po' tenerezza, nonostante avessi solo dieci anni. La signorina Fuzio mi ispirava sentimenti cadenti: incontrarla si traduceva in un inevitabile cadere.
Anche gli altri inquilini mi ispiravano sentimenti stile precipizio. I signori Aliquò, infinitamente fuori moda e fuori tempo, se non proprio fuori dalla vita. Morirono in un incidente d'auto appena lui prese la patente. Il dr. Strollo, che mi cavò un dente, con la figlia Pucci, più grande di me di qualche anno ed infinitamente inguardabile. I signori Polidori - tristissimi - perennemente chiusi in un silenzio atavico come il loro impenetrabile appartamento, alla cui porta sostavo a volte in attesa di un suono, preda di fantasie irriferibili. L'ing. Berlingeri, tralasciato allora come adesso.
Sostavo, quando non mi lanciavo per i gradini a balzi di cinque, chiaro segno del primo manifestarsi di un DNA di fuga, evidente anche nel rifiuto di recarmi ai giardinetti, dove avrei potuto fare incontri serrati, mentre preferivo passare interi pomeriggi a giocare al teatro con le mie marionette, dove il mondo lo inventavo io e, nell'invenzione, non ero più me stesso. E neppure il mondo.
A scuola però andavo. E lì c'era la signora Borrelli, più piccola del mazzo di fiori col quale si inerpicava per le scale il primo giorno di lezioni, mentre io mi sentivo abbandonato da mia madre alla mercé di quella che allora mi

appariva come la summa della streghità. Ovviamente non era così; la letteratura è menzogna, ricordate?
Dunque, nessuna verità né luogo certo.
"Questo esilio che è proprio del poema fa del poeta l'errante, il sempre smarrito, colui che è privo della presenza stabile e della vera sosta. E ciò deve essere inteso nel senso più grave: l'artista non appartiene alla verità, perché l'opera è ciò che sfugge al movimento del vero, perché sempre, da qualche parte, essa lo revoca, si sottrae alla significazione, designando la regione dove niente resta, dove ciò che è avvenuto non è tuttavia avvenuto, dove ciò che ricomincia non è ancora mai cominciato, luogo della più pericolosa indecisione, della confusione da cui niente sorge. Questo di fuori eterno è evocato efficacemente dalle tenebre esterne, in cui l'uomo è messo alla prova di ciò che il vero deve negare per divenire la possibilità e la via" M. Blanchot, op. cit., p. 207).
Dunque, un non dire che dice: qui ci ha condotto la morte della signorina Fuzio. Mi convinco allora sempre di più che non se ne sarebbe dovuto parlare.
Tuttavia, se il luogo è il non luogo, parlare dove?
Questa alterità radicale è un luogo vuoto, come lo definisce Lacan nel Seminario VII, irriducibile alla significazione, che tuttavia proprio perché vuoto può far scaturire da sé ogni rappresentazione e dunque aprire al godimento del significare. Questo non vuol dire che la Cosa sia capace di parola, ma come l'Apollineo Nietzschiano si ridurrebbe a sterile forma organizzativa senza il Dionisiaco, lo stesso Dionisiaco non sarebbe altro che caos senza il sistema formale rappresentato dall'Apollineo.
La sintesi non è un fatto; e neppure la lingua.
Santo cielo, questo dire il non dire per dire l'indicibile da dire rischia di trascinarmi nel silenzio; ma forse è da lì che si scrive: il silenzio del mondo.

E la signorina Fuzio?

La Pucci abita ancora lì: ho visto il suo nome sul citofono. Tale visione mi ha causato un sentimento talmente cadente da farmi precipitare in uno sconforto di cui non parlo, altrimenti ricominciamo da capo, col rischio di sprofondare in una saga familiare o, peggio, in un romanzo storico, di quelli infiniti celeberrimi che hanno avvilito la mia infanzia e indebolito il cervello di chi li ha letti e che non si dovrebbero scrivere mai, a meno di essere deboli di cervello e aver bisogno di indebolire quello degli altri per rassicurarsi. O a meno di essere Roth, che ti narra i fatti del signor Trotta ma in realtà parla della fine del mondo; o Marquez che ti racconta cent'anni senza che te ne accorgi. E neppure che la signorina Fuzio è morta. Ed è stata sepolta. Dove non so. O se sia vero.

Parker 51

Ogni tanto vaneggia. Lo fa generalmente verso sera (il deluso). Ciancia di certi astucci, matite colorate, vecchie penne. Ciancia: di penne, vecchi astucci, matite.
Ricopio dai suoi appunti.

Sono tornato in questo luogo piccolo dove qualcosa mi riporta indietro. Non sapevo di me.
Il pomeriggio fa le ombre lunghe e mi sembrava d'essere cresciuto ma speravo di no.
Quando sono passato, ho ricordato le rondini sul tetto, la mia finestra, il letto che la mattina scompariva dentro un meccanismo arcano. Cosa faccio di me?
Non ti dirò i miei nomi chiusi in un lungo inseguimento, mentre un pensiero dice: la morte rompe il mondo.
A volte mi ricordo un'altra ora, nei pomeriggi lunghi e la mia ombra che adesso non mi va di misurare nella cucina grande, il vapore di un ferro che stirava, voci che vanno: tempo.
Possedevo una Parker 51.

La notte delle indulgenze

Il mondo è finito a metà degli anni '60, quando è esploso il macello: io mi sono fermato lì.
E' finito negli anni '60, a metà, quando guidavo una Dauphine con una pietra nel cofano per appesantirla altrimenti volava e mi piacevano le donne e il pallone. E' finito quando Montale e Pasolini hanno smesso di scrivere liriche perché era finito l'infinito e gli Italiani avevano trasferito i loro sogni nel reale, perché era finita "Lascia o raddoppia", senza accorgersi che si trattava di incubi, ma li si poteva perdonare (si era usciti da poco da una dittatura e da una guerra e tutti avevano una gran voglia di dimenticare, anche sé stessi). Io intanto mi rimettevo dai miei traumi: abitavo in Via Dei Savorelli dopo essere stato per vent'anni in Prati, e garantisco che non è semplice compiere senza danni un passaggio simile (credo di pagarne conseguenze ancora oggi). Dunque era finito tutto quello che era finito ed erano cominciate le indulgenze, indulgenze che durano tuttora perché siamo indulgenti e la notte è fonda.
Era così cominciata la creazione del debito pubblico per dare corpo e sostanza a scelte industriali suicide, vista la conformazione e le vocazioni naturali del paese, ma l'avvocato aveva le sue esigenze e la DC doveva promettere lavoro per coprire tutto il resto che non dava e prendeva per sé, mentre i nostalgici (leggi monarchici e fascisti) andavano messi a tacere con lo splendore rifulgente della Prima inenarrabile Repubblica.
Dunque ci si indebitava, salvo le domeniche austere perché non c'erano i soldi per rifornirsi di petrolio e si sfornavano automobilette sempre più piccole per avere sempre meno bisogno di benzina per permetterci di andare tutti al mare, in un'immagine di famiglia felicemente assopita che, se ci penso, ancora oggi mi fa rabbrividire. Ci si indebitava per fare fabbriche che scomparivano ed andare al mare senza benzina, con un'inflazione sopra il 20% e diverse svalutazioni monetarie, ma il mare non lo sapeva. Adesso abbiamo altri mezzi di assopimento, molto più penetranti ed efficaci, ma si

sa, il progresso è progresso e il nulla progredisce annullando.
Intanto i democristiani andavano a messa tutte le mattine e si riunivano in conventions monasteriali dove escogitare forme di devastazione senza farsene accorgere. I socialisti continuavano la lunga epoca di devastazione che li avrebbe portati fino a Craxi, i comunisti si devastavano nel disfacimento generale e l'Unione delle Repubbliche Sovietiche sorvegliava il devastabile sorvegliando che noi non sorvegliassimo troppo, mentre ci sorvegliava accuratamente come in Germania est che a sua volta si sorvegliava da sola. Se qualcuno non voleva farsi sorvegliare veniva invaso. E ti saluto Praga.
Da parte loro gli Americani studiavano il modo di intraprendere qualche nuova guerra, magari intervenendo quando era prossima a finire e fregarsi quel poco di riserve auree che ci avevano lasciato, ma scoprivano a loro volta con orrore che le streghe esistevano davvero ed instauravano una lunga caccia per sostituire l'Inquisizione che intanto, in Europa, aveva fatto la fine che aveva fatto, ma a Galileo ancora non gli avevano chiesto scusa. (A proposito, le streghe si cacciano anche oggi, solo che hanno la pelle scura).
Poi capirono una cosa fondamentale: all'Avana si gioca e si balla e le cubane non sono streghe mentre i cubani sì, soprattutto quelli con la barba.
Pensarono anche che le streghe stavano nella jungla ma se ne tornarono a casa perché erano gialle e si confondevano con le foglie. Dopo averci pensato un po' popolarono di streghe il deserto.
Stregati, si stregarono. Adesso dicono di aver subito molestie. Si sentono tutti molestati, molestate e molestatori. Quanto al loro presidente, mi molesta.
Io giravo in Dauphine, annusavo, palpavo, scalciavo, in attesa di rinchiudermi in un contenitore apposito, fatto di libri e letture, perché la lettura del mondo mi suggeriva di evitare di leggere (il mondo) e mi concentravo nel leggere altri guai.
Giravo in Dauphine e andavo al cinema, ma mio nonno era morto e mi toccava andarci da solo. I miei amici di allora, infatti, erano dei periferici

isolati interessati soltanto a giocare a biliardino e neppure sospettavano che esistesse una cosa chiamata cinema. Io non ero Pasolini e li chiusi fuori di casa ben presto. E dal cinema.
Dunque stavo da solo. Rimuginavo sulle crisi di pensiero che affliggevano un po' qui e un po' lì il resto delle terre emerse, dato che Sartre se ne era andato ed anche Céline, ma il viaggio al termine della notte non finiva mai.
Era indulgente la notte e dispensava indulgenze, purché non indulgessimo a pensare, cosa che facevamo con la massima applicazione. Tra l'altro, non è vero che il Papa Re era stato destituito da un pezzo e nemmeno il duce. Eravamo stati avvisati che il tempo ritorna e l'oltre-uomo è generalmente bassotto e pelato, ma non volevamo saperlo e così c'era sempre chi pensava per noi. Il guaio è che pensava il modo di metterci sempre di più nei guai, spacciandoceli per cose desiderabili (già, si cominciava a spacciare) e così hanno inventato la TV a colori e la rete. Quanto ai pesci, non mancavano.
Liberi da intralci letterari per estinzione naturale, si è cominciato a scrivere di fatti e di fatti ce n'erano quanti ne vuoi (ne accadono fattivamente ogni giorno) solo che i fatti (per loro natura) non hanno un significato che vada oltre l'attualità e dei fatti scrivevano chi dei fatti si occupa (i giornalisti) che come è noto non sanno scrivere che di fatti. Quanto al significato, resta loro precluso.
Ogni tanto tornavo in Via Fabio Massimo per assicurarmi di esistere, ma la vedevo cambiare. Sparivano le librerie e i cinema, sparivano le signore con la veletta e i signori con il cappello, sparivano le teste. Nessuno mi salutava più e io non avevo nessuno da salutare. Non potevo neppure entrare nel portone del mio vecchio palazzo per annusarne le scale perché il portiere era morto e avevano messo un doppio cancello di cui non avevo la chiave. Nostalgicamente, leggevo i nomi sul citofono (altra novità), ma anche quelli erano cambiati. E non c'era più l'armeria, il carbonaio, il negozio di vini e oli e, soprattutto, la mia vecchia cartoleria, che amavo sopra ogni cosa, fonte per me di delizie a portata di mano (leggi penne, astucci, matite colorate, pile di carta, libri). A volte non sapevo neppure se c'ero ancora io e se il mio

sospetto esserci significava ancora qualche cosa.
Persa la possibilità di significare, tutto volgeva al termine e la notte infittisce. Al termine volgeva, ma non finisce mai. E così, tra una perdita e l'altra, chi ha tentato una sintesi storica che nemmeno Marx è finito ammazzato con la benedizione dei padri fondatori e la rivoluzione bianca si è compiuta a metà e chi doveva arrestare i ladri a un certo punto ha deciso di sostituirli mettendosi in proprio, col beneplacito dei superstiti che sapevano di poter, prima o poi, riprendere a rubare.
Intanto i democristiani scomparivano, i comunisti scomparivano, i socialisti scomparivano e tutto ritornava uguale sotto mentite spoglie (Berlusconi prima, Renzi poi), noi compresi, mentre il muro di Berlino era effettivamente caduto, ma se ne costruivano altri.
Ai Cinque Stelle manca qualche altra stella e un po' di strisce per appartenere di diritto al nulla, ma sperano nella possibilità di governare per colmare la distanza. Non sanno che quel diritto lo hanno già, per natura, ma non fa niente. Loro non sanno niente.
Doblin se ne era andato al creatore per starsene ancora un po' con i suoi personaggi ed avere almeno un'ora d'aria e Schmidt lo aveva sostituito nel macello generale di personaggi e persone che continuavano a cadere in una sospensione che sospende anche la morte. Roth era morto da un pezzo, col suo mondo.
Anche la mia Dauphine era sparita ed io mi aggiravo coi fantasmi della mia fantasia ma non avevo un castello. Questo non mi permetteva di rievocare un padre _ dunque di vendicarmi _ né di aggirarmi intorno a mura fittizie da penetrare _ non mi avevano dato la licenza di agrimensore _ e questo mi confermava nella convinzione che il nulla non si penetra, caso mai il contrario.
Nullificato, sospendevo la notte, che però continuava ad aggirarsi mondo a mondo, anche nel virtuale, dove è impossibile riconoscerla come tale e catturarla, a meno di ricorrere ad algoritmi appropriati con l'effetto di rafforzarne l'efficacia. Per questo hanno inventato i telefonini.

Negli anni ‘60 ci eravamo arrangiati in qualche modo costruendo dal nulla un nuovo “romanico”. L’Impero era caduto (gli Imperi cadono sempre), ma avevamo superato l’ennesimo medio evo, almeno ci sembrava. Non è così. L’Impero cade di nuovo, senza nulla di sacro. Cade un Romano Impero senza Roma e cade quel minimo di senso che persino un Impero porta con sé.
D’altra parte, gli Imperi cadono sempre: c’è chi si diverte a ricostruirli, quando il Tempo rtorna.

Quando una nave non ha più gli ormeggi la vita non ti offre
soluzioni. Senz'ancora, cerchi un punto d'appoggio.
Dunque una stiva.

La stiva

Il Minotauro è un animale esausto, ma non credo se ne sia accorto, chiuso com'è nella malinconia.

Questa stiva non è un contenitore. Non tutto è disponibile a comando. Devo passare la domanda al revisore ed aspettare pratiche – che si compiano, dico – sperando che si trovi la bisaccia dove ho messo i ricordi. Spesso cortocircuiti (se si crea un conflitto). E mi sento inevaso.
Se la cosa riesce, potrebbe generarsi un'alluvione. E allora stracci, idrovore, pompe di calore per asciugare il senso che rimane.
Dunque leggere titoli. Sui contenuti meglio sorvolare.

Ora, la stiva è un luogo galleggiante dove la notte abita tranne poche fessure. Magari un Monastero.
Molto simile a un ventre, potrebbe essere quello di tua madre, se non fosse che lo conosci benissimo avendoci abitato, mentre questa è simile all'ignoto. Per questo induce desideri, inquietudini, paure. Cosa, ad esempio, dietro quelle casse? O peggio, dentro. O all'angolo del buio più lontano, quello dietro quell'altro? Meglio tornare indietro.
Con cautela: si potrebbero incontrare ricordi.

Si apre a caso (cioè, togli il cellophane al mondo) e scopri che una tal signora "aveva un culo di vetro sul quale si poteva leggere il medioevo" (H. Miller, "Tropico del cancro").

Ora, non è cosa di tutti i giorni leggere il medio evo sul culo di una donna, cosa che farei volentieri per svariate ragioni, ma il futuro non era contemplato. Nemmeno che il tropico avesse il cancro. Quindi, rivolgersi altrove.
Scopri allora che ti è arrivata una lettera, da un certo Baranowicz che abita in cima al mondo. Scrive di una donna. Mi scrive. Io non la conosco.
"Si chiama Alja e sta zitta quasi tutto il giorno. Lascio che abiti qui, le do un letto e così vive accanto a me. Posso darle anche dei soldi se vuoi che venga da te. Ma posso anche tenerla qui. È lo stesso per me! Scrivimi a Irkutsk fermo posta. Ogni mese Isaak Gorin, il venditore di grammofoni, ritira la mia posta.
Ho anche acquistato da lui un grammofono, e alla donna che sostiene di essere tua moglie piace ascoltarlo. A volte piange persino. Forse piange per te, almeno io penso – e allora può essere che anche a me vengano le lacrime." (J. Roth, "Fuga senza fine").
Questo succedeva mentre a Vienna si suonavano mazurke anche dentro le cripte (J. Roth, "La cripta dei cappuccini") e qualcun altro emigrava in America, lasciandosi dietro un mondo inabile, un figlio inabile e un'anima disabilitata, come l'Europa degli Ebrei che vanno. Gli capita anche di non riuscire a riconoscere uno straccio di mondo perché era rimasto insieme al figlio inabile.
E un giorno gli amici, vedendo del fumo uscire dall'appartamento, entrano e trovano che sta bruciando tutti i vecchi libri. "Che fai?" gli gridano. E lui: "Brucio Dio!" (J. Roth, "Giobbe"), mentre a Venezia gli angeli girano solo di notte e io non posso dormire (I. Brodskij, "Fondamenta degli incurabili").
A Vienna comunque Mitzi non mi lasciava in pace, nonostante le avessi comprato cento statue di cera con cui giocare, lei e quell'idiota del figlio (che poi era anche mio, sembra). Così mi sono sparato (J. Roth, "La milleduesima notte").

Sempre meglio che a Berlino, dove qualcosa ti dice di darle il cuore altrimenti viene a prenderselo da sola, e hai voglia a rispondere "un momentino...". (A. Döblin, Berlin Alexanderplatz").
Quindi sali su un treno, e mica lo sai dove stai andando e qualcuno dice:" Và al diavolo".
"Certo generale, o dovrei dire tenente? Scusatemi signora, ho buscato un avvelenamento da gas a furia di essere comandato di corvèe in cucina, e da allora la mia vista non è stata più la stessa. Avanti verso Berlino! Ma sì, certo siamo su Berlino, sono su di te, Berlino. Ho il tuo numero. Niente migliaia, niente centinaia e nemmeno un indegno zero di soldato semplice (molto semplice), Joe Gilligan in ritardo per le patate, in ritardo per il servizio, in ritardo per il rancio anche quando il rancio è in ritardo. La Statua della Libertà non mi ha mai visto e se mi vorrà guardare dovrà chinarsi su di me". (W. Faulkner, "La paga del soldato").
E ad Alexanderplatz non c'era più nessuno.

In un'altra cassa mi trovavo a Zlotogrod e facevo il verificatore. Tutti i pesi erano falsi.
Non me ne fregava niente: io volevo stare con Eufemia, anche se non aveva un culo di vetro.
Eufemia stava con me, nell'osteria della frontiera, per il tempo che poteva. Ma tornava l'inverno, e con l'inverno passava il colera ma ritornava l'uomo cui apparteneva. C'era poco da verificare: gli apparteneva, almeno d'inverno. A Zlotogrod l'inverno è lunghissimo.
E allora una notte il gendarme Piotrak mi carica su un carro. Su un carro mi carica e mi scarica davanti all'ospedale, per sentirsi dire dal medico: "Costui è morto. Perché ce lo porta qua?" (J. Roth, "Il peso falso").
Capisci? Da una cassa all'ospedale. E nemmeno ci dovevo andare!
E allora è meglio andare in un'altra cassa, dove ci trovi dei mattoni e ti puoi costruire una stanza. E tutti ti scambiano per un rabbi, un santo cui chiedere consigli, mentre sono soltanto un peccatore, un avventuriero, uno di quelli

che corrono sulla corda per non trovarsela al collo. E dopo i fatti di Eufemia, credo sia meglio che le donne siano loro a morire. Io mi costruisco una stanza, senza porte, senza finestre, soltanto uno spioncino, per tenerci dentro i miei peccati e i miei istinti irrefrenabili. Li freno io, li freno! Coi mattoni. E non venitemi a chiedere cosa dovete fare: fatelo da voi! (I. Singer, "Il mago di Lublino").
Ma non chiedetemi neppure di ascoltare la radio se non ne avete una (stava in un'altra cassa). Non me lo chiedete, altrimenti mi devo inventare di averne una mentre non ce l'ho, e vi devo dare le notizie che sperate di sentire, mentre questi ci ammazzano a uno a uno e ci fanno lavorare come se non fossimo morti. E vi devo dire che arrivano gli Americani, ma non ne ho la minima idea.
Poi gli Americani arrivano davvero, ma quelli intanto (quegli altri), si sono convinti che una radio ce l'ho davvero, nonostante il divieto di averne, e mi ammazzano. Così quando quelli arrivano, voi avete avuto la conferma di una notizia che non avevo ma che vi ho dato. E io sono morto. (I: Singer, "Jacob il bugiardo").

Quando sono morto le ho chiuse; ho chiuso tutte le casse. Ho cercato di uscire dalla stiva ma non ci sono riuscito, perché ho capito che non sono io a stare nella stiva, ma la stiva è dentro di me. E c'è stata per cento anni, di solitudine, solo che non c'erano alberi dove pisciare e i cent'anni non finiscono mai.
Allora mi sono accorto di trovarmi in un cesso pubblico, a sorvegliare le pisciate degli altri, dopo anni di strada a suonare un organetto, sai, quei vecchi attrezzi pieni di vecchie canzoni, e avevo una gamba sola per via della guerra. Per questo avevo un organetto.
Stavo in un cesso pubblico a fare il guardiano, sperando in qualche mancia. Avevo un pappagallo sulle spalle e a un certo punto il pappagallo si è messo a volare, lì, nel cesso, e le sue ali frusciavano come credo possa frusciare

solo la morte, ma non le sentivo. Non sentivo le ali del mio pappagallo: non lo sentivo volare. Neppure quando si è posato sulla mia spalla.
Quando mi sono trovato davanti a Dio, mi ha chiesto cosa volessi. "Voglio andare all'inferno!" ho risposto (J. Roth, "La ribellione"). Lui mi ha guardato stupito, ma poi mi sono accorto che Dio vive a Parigi, anche se non lo sa, e un battello gridava dalla Senna, un altro rispondeva e tutti seguivamo il corso della corrente. La seguivano tutti "e che non se ne parli più" (F. Céline, "Viaggio al termine della notte").

Il Doppio

Sono nato cespuglio. Questo mi ha procurato confusione.
Una seconda volta ero un dettaglio. Insieme si formava una figura.
Sono nato qualcosa che si muove. In misura diversa.
Sono nato seduto su una sedia. Avevamo sei gambe.
Sono nato nell'aria. Un tono di minore.
Io sono un breve spasmo eventuale.

Bevo spesso. Ultimamente il mio corpo ha bisogno di acqua. Credo sia indice di una qualche malattia, ma non è un problema: basta andare in cucina.
La cucina è una stanza. Una. Questo semplifica le cose. Non così per il resto. Il resto è diminuzione.
Difficile andare avanti. Una certa pigrizia mentale, sempre più frequente, mi assorbe e mi diventa difficile andare avanti. Tuttavia, non è ancora il momento. Anche questo è indice del problema generale: moto e stasi, inerzia e attività. Tutto procede doppio. Dove mi pongo io? O dove vengo posto? Anche questo è doppio.
C'è più di un doppio: i doppi sono molti, come se la duplicità si replicasse all'infinito. In realtà esiste un limite, ma nessuno può dirlo. Il tempo è un susseguirsi di attimi talmente ravvicinati da risultare vuoto.
Il tempo è un vuoto pieno di passato. Anche il futuro. Entrambi non ci sono.
Il tempo è allora un senso che non c'è tranne che se lo pensi nel pensare. Quando hai fatto scompare.
Scrivere ferma il tempo, ma il tempo riassorbirà la mia scrittura. Scrivo per sapere che passo.

Osservazioni

Spesso mi sento osservato. Quando mi guardo allo specchio non sono sicuro. Chi, dunque, osserva?
L'osservazione è un fatto di riflesso. Tale riflesso ha duplice natura. Ed effetto.
All'esterno, esso distorce e ignora. Dentro, è l'unica possibilità di percepire tutto quello che viene percepito. Tuttavia, questa percezione conoscitiva viene rivestita da effetti: tutti gli effetti indotti da miriadi di percezioni precedenti. Quale allora la risposta esatta al percepito?
Inoltre, essa cambia nel tempo: difficile sia uguale nel susseguirsi dei giorni e delle sere.
Di notte è ancora diverso. Da ciò deriva l'influenza del tempo: al suo passaggio, non mi conosco nello stesso modo. Ma se il tempo è un passaggio che risulta vuoto, anche la conoscenza. Dunque, non saprò mai chi sono. E il mondo.

Liquidità

Inserisco dei liquidi. Come dicevo, ultimamente sto bevendo molto. Si tratta, credo, di un estremo tentativo di rinnovarsi, dato che il mio corpo è in massima parte fatto d'acqua. Ma quale acqua? L'acqua è un elemento fluido: scorre. Tuttavia, essa risulta eterna. Sembra che, nelle profondità del pianeta, risieda acqua risalente a milioni di anni fa. E negli iceberg.
Il ghiaccio, infatti, è una raccolta di informazioni. Da esso si possono ricostruire mondi scomparsi: le piante, i semi, la composizione dell'atmosfera, interi ambienti. Anche l'acqua, tuttavia, si scioglie e il ghiaccio sta evaporando: la nostra storia.
L'acqua ritorna al mare e, coi cicli del calore, evaporando, al cielo. Quindi di nuovo qui, sotto forma di pioggia. Quando piove mi sgocciola il passato. E fiumi, laghi, mari, rubinetti. Tutto svapora e torna. Io sono un breve eterno svaporare.

A volte il tempo rimane imprigionato. Vestigia, intendo. Non tutto evapora e scompare. Esistono rocce risalenti alla formazione del pianeta. E i vulcani. Su scala più ridotta, templi, città, ricordi.
Io sono indiscutibilmente una vestigia, una di quelle pievi-costruzioni-romaniche-assemblate dalla scomparsa di tutto ciò che è andato.
Io sono un tempo: questa immensa impalcatura sulle spalle. Chi, però, mi ricorda?

Svuotamenti di tempo

Disagio

Sono una forma di disagio.
Il disagio è una forma esistenziale compromessa col nulla. A volte, non permette di esistere.
Mi domando se Dio si sia mai reso conto del disastro. Impegnato con tutto l'universo, credo trascuri. La sera vado in chiesa e gli domando. Non arriva risposta.
Il prete è un uomo piccolo. Quando mi vede, chiaramente a disagio. Ci trascuriamo, come tutto il resto.
Dentro il disagio è inevitabile sentirsi disagiati. Da ragazzo mi chiedevano: "che hai?". Rispondevo: "niente". Era proprio così. Stavo semplicemente all'interno della mia forma esistenziale che, in quei momenti, equivaleva al niente. Non era il caso di dare spiegazioni.
I miei amici lo combattevano il disagio. Ci stavano talmente da annullarsi del tutto. Del tutto, dico: per non rendersene conto.
Le forme inesistenti che attuavano erano molteplici. La più evidente si dispiegava la domenica, quando stavano tutti col vestito buono, piantati da qualche parte a fare niente.
Anche mia madre era disagiata; intendo, dal punto di vista mentale. Mio padre, no. Lui non era a disagio: non aveva una mente: era soltanto un pene.
Il disagio è un intento spiegazzato. Ti piacerebbe fare qualche cosa, diventare qualche cosa, essere qualche cosa. Non ci riesci mai. Per questo, si pone vita a mondi alternativi. Non esistono.
Dunque, non dovrei lamentarmi; al di là dell'esistente non esiste nulla, neppure il disagio.

Turner *che affonda*

Sono un uomo solo. Questo, però, non risolve. Un uomo solo, generalmente, deve usare molte cautele, più che se dovesse preoccuparsi d'altri, perché deve preoccuparsi di sé. Questo non è semplice, non è semplice affatto, perché quella cosa che si chiama "sé", essendo sola, non ama essere disturbata e dunque occorre molta cautela nell'occuparsene. Basta poco perché si urti, e la giornata è persa.
Per non disturbare quella cosa sola che si chiama "sé". è necessario metterla a proprio agio e, per questo, occupandosene, risulta fondamentale lasciarla in solitudine. Un uomo solo, tuttavia, nonostante quella cosa sola che si chiama "sé" e che necessita di rimanere sola, deve occuparsi della propria solitudine, sentirla, coltivarla, renderla sola al punto giusto. A tal fine, un uomo solo deve fare cose sole, cose che siano sole. Questo non significa chiudersi in casa. Chiudersi in casa significherebbe rendere sola la stessa solitudine, il che potrebbe risultare eccessivo, dato che la solitudine potrebbe trasformarsi in vuoto, perdendosi in tal modo di vista, e finire col non essere più neppure una solitudine ma un nulla. L'uomo solo deve considerare il nulla: è sempre dietro la poltrona, la finestra, il lavandino della cucina, persino nella stanza da bagno. Il nulla è praticamente ovunque e basta un niente per caderci dentro. L'uomo solo è uno che sta sempre per cadere dentro. Deve ricercare la solitudine di sé e rispecchiarla nella solitudine del mondo per farla essere sola e potersi sentire adeguatamente solo. A tal fine deve frequentare in solitudine perfetta quella solitudine perfetta che si chiama arte.
L'arte nasce dal vuoto e lo trasforma in essenziale solitudine. Nasce in solitudine, dentro la solitudine, da processi estremamente soli. Nasce senza avvertimento, dunque senza parola. L'arte non dice: agisce come il vento e passa.
L'arte trascura: vuole trascurare. Se non lo facesse non sarebbe sola; non sarebbe la cosa sola che è. L'uomo solo è pertanto un trascurato che

frequenta mostre d'arte dove si rispecchia nella solitudine dell'arte che è sola. L'arte, tuttavia, ha bisogno d'occhi. Essa si mostra. Per essere da sola ha bisogno degli altri in una contraddizione soltanto apparente. L'arte nasce sola, nella solitudine di un sé da solo, nella solitudine di un impreciso imprecisabile che non precisa neppure quando esiste. L'arte è un'imprecisione che sostiene il rimando ad un altro imprecisato; essa, rimandando, è pertanto sola. Vero è che essa, pur nascendo nel vuoto di ciò che non è detto, una volta formata si mostra nella maniera più invereconda. Si espone, si apre, attira sguardi, sensazioni, pensieri; attira voluttà o disgusto, finendo essa stessa per essere voluttà o disgusto. Non soddisferà mai le domande implicite nel suo processo di creazione. Come una prostituta qualsiasi, l'arte offre un godimento destinato a svanire nel tempo della consumazione e ti lascia nella stessa solitudine con cui l'hai avvicinata.

Inoltre, per il tempo in cui hai visitato la mostra dove la solitudine si espone, non sei stato da solo; altri si sono trovati nella stessa, identica condizione e, per proteggerti dalla loro solitudine che si mischia alla tua, hai dovuto renderti ancora più solo nel tentativo di escluderli dal tuo rapporto esclusivo con la solitudine dell'arte. Hai pertanto finto di non vederli, sentirli, riconoscerli ogni volta che qualche incauta solitudine aliena ti ha sfiorato o ha profferito parole di commento, anche solo bisbigli. Ecco, quei bisbigli ti hanno talmente infastidito nel godimento del tuo essere solo insieme alla solitudine dell'arte, da farti rinchiudere sempre più serratamente nella solitudine che sei e dell'arte che, esponendosi, ti rende solo.

Per evitare tali rischi, ma solo in apparenza, la solitudine cui l'arte esponendosi ti espone può essere soddisfatta senza dovere uscire di casa. A tale scopo esistono cataloghi e libri. L'arte, allora, si frequenta in casa. Questo è possibile grazie all'immagine stampata e alla parola. Attenzione, in questo secondo caso, deve trattarsi di parola rigorosamente scritta. Dunque, l'uomo solo è un lettore. Non si dica che, per avere libri, deve

uscire dalla solitudine della casa per recarsi nella solitudine di una libreria dove la sua solitudine potrebbe trovarsi nelle stesse condizioni di una mostra, con l'aggravante che in una libreria non c'è nulla da vedere e rispecchiarsi per escludere le solitudini degli altri. Occorre un libro, e occorre averlo in mano e leggerlo, cosa che, in una libreria, è piuttosto disagevole. Si perde, infatti, quel rapporto esclusivo con la cosa sola che, per essere tua e leggerla, devi prima pagarla e portartela via.
Tutto questo, come dicevo, non è un problema: oggi i libri te li consegnano a casa, basta sopportare per pochi istanti la solitudine non rispecchiante del fattorino. Anche questo, però, non risolve il problema della solita cosa sola, che poi sarebbe il solito sé; insomma: tutto quello che ho detto. Non risolve il problema perché un libro devi leggerlo. Questa operazione presenta molteplici pericoli. Anche un libro si espone e ti espone al confronto delle solitudini che si rispecchiano per essere sole. Quell'oggetto in apparenza innocuo, unico e silente che sembra essere un libro, in realtà è una trappola di voci. Un libro è un mondo. Molti libri, molti mondi. Leggere un libro espone la solitudine della cosa sola a una serie imprevedibile di pericoli estremi. Dove vado a finire quando ti apro? E tu cosa vuoi da me? Leggere un libro è esperienza che mette a contatto la solitudine del lettore con la solitudine dello scrittore. Questo in apparenza: lettore e scrittore non si incontreranno mai, tranne che in quelle negazioni della solitudine che sono le presentazioni dei libri.
Non si incontreranno mai lettore e scrittore: essi non desiderano incontrarsi. Quell'incontro, infatti, negherebbe la solitudine cui entrambi danno luogo attraverso il libro. Lo scrittore, da parte usa, è un negatore di mondi, al punto che deve inventarne di alternativi da quello reale e viverli indirettamente nelle parole in cui altri si rispecchieranno. Sa tuttavia che i rispecchiamenti di mondo di cui ha bisogno per esprimere la cosa sola dell'arte avvengono tramite il lettore. Questi è a sua volta un privo di mondo; usa quelli che lo scrittore inventa, ci si perde, li immagina leggendo non essendo capace di farlo autonomamente e, in quella incapacità, trova il

rispecchiamento artistico del proprio essere solo con la cosa sola del suo sé nel libro. Quando un libro è finito, lo scrittore negherà di averlo scritto per non confondersi con il minimo reale dell'oggetto. Negherà, reiteratamente negherà. Il lettore dimenticherà di averlo letto ed entrambi aspetteranno il prossimo assedio di parole, il primo per rispecchiarsi con la cosa sola del suo essere scrittore, l'altro con la cosa sola del suo leggere. Senza rispecchiamento la solitudine non ha visione di sé. Questo vuol dire che la solitudine altrui è indispensabile alla propria, altrimenti si cade, come ho già avuto modo di dire, nel vuoto del nulla dove non è neppure possibile essere soli. Per questo, faccio passeggiate.

Un uomo solo, per essere tale, deve necessariamente passeggiare. Possibilmente la sera, o in quell'ora di cui possiamo dire "verso sera". Nel "verso sera" tutto comincia ad essere indistinto e, nelle sfumature del paesaggio, un po' più solo. Il cielo cambia lentamente di colore, ricordandoci la caducità delle tinte. Gli uccelli gridano in voli sempre più bassi che ricordano come anche loro abbiano bisogno di una terra e il cielo resta solo. Intorno, fruscia tutto quello che fruscia, finché tace. A quel punto si accendono le prime luci della città o dei paesi vicini, a seconda di dove ci si trovi, ed un senso inattuale di quiete si propaga dintorno. Ci sentiamo allora partecipi di una solitudine più grande: tutta la solitudine del mondo. O dell'universo, quando appaiono le stelle. Allora, il nostro essere soli si traspone nell'essere solo di tutto ciò che è solo: un infinito solo. Dunque, rischiamo di non sentirci soli. In realtà, quello è il momento di solitudine massima, se davvero si è capaci di essere la cosa sola che il nostro sé solo è. Il senso infinito dell'infinito solo, nella solitaria, infinita solitudine di un immenso solo che non potrà finire, ci ricorda la nostra finitudine, misura del nostro totale ed unico essere soli. Questa la distinzione massima della solitudine del nostro solo sé.

Tuttavia non basta. Un uomo solo, per essere fino in fondo tale, deve commisurare la propria solitudine a un'altra solitudine diversa: la solitudine infernale della folla. A tal fine, per sentirsi davvero quel sé solo che egli è,

deve recarsi una giornata al mare. Cosa c'entra questo con la cosa sola dell'arte? In apparenza nulla, ma lo stato artistico della solitudine dell'arte può manifestarsi in molti modi, anche non andando al restaurant. Dunque al mare.

Non c'è al mondo nulla di più solo di una spiaggia affollata. Qui si raggiunge lo stato dell'arte della solitudine nell'affollamento. L'uomo solo dovrà dunque recarvisi. Si troverà allora a contatto con la negazione totale della solitudine, una negazione infinitamente affermativa dell'inutile della folla sola. L'uomo solo in una spiaggia affollata rispecchierà la propria solitudine nella negazione della solitudine del sentirsi infinitamente soli. Nell'orrore di una spiaggia affollata, nella dispersione caotica del proprio essere nudi nell'informe affollato della folla, l'uomo solo si troverà di fronte al tentativo inconsapevole di disperdere la nudità sola nella nudità informe di tutti, nella reciproca rassicurazione di un orrore caotico che caoticamente rassicura se stesso attraverso l'indistinto dell'informe della massa. Qui, l'uomo solo non potrà che sentirsi infinitamente solo nella propria solitudine necessaria.

åIl nulla è lì, l'informe del nulla, quel vuoto nudo dell'osceno del non esistere cui la sua solitudine lo ha esposto da sempre e che, da sempre, ha tentato di evitare sentendosi infallibilmente solo. La nullità della massa gli ricorda, rispecchiandolo, quel nulla da cui ha cercato riparo nella solitudine della cosa sola dell'arte. La nullità oscena della spiaggia, dove un ventre nudo giace accanto al ventre nudo dell'altro che rispecchia il nulla della massa, all'uomo solo appare come il ronzio indistinto e senza voce di un alveare, ma senza fare il miele. O un branco di mosche che giacciono come morte l'una accanto all'altra. Gli ricorda l'informe caotico della morte dove ogni forma trova annullamento.

L'arte, che sola è sola e che il nulla tenta oggi di massificare svilendola al livello del mercato, va difesa dal vuoto della massa che nei musei la osserva scorrendole davanti senza capire il senso di solitudine che esprime. L'arte, che i critici prezzano e le case d'asta battono e cui persino l'artista e lo

scrittore hanno voltato le spalle per essere parte del nulla orrendo del mercato cui l'uomo solo si rifiuta di partecipare, se fossi artista.
Io sono uno solo che cammina da solo, legge da solo, osserva da solo e, nella sottrazione che la solitudine rappresenta, rende solo il mondo. Domani vado a vedere Turner.

Considerazioni di un matematico avvilito

Di passaggio: gli alberi erano ovunque.
Ora, organizzare una foresta senza un minimo di ordine progettuale = in tale caos indifferenziato, è compito improbo per chiunque. Chiunque, direi, sì.
Tanto più se la vista è nell'intrico, quando l'occhio non sbatte (cioè, tronchi nelle pupille). Quanto a sperdersi in alto risulta facilissimo. Inutile provare col silenzio: nella foresta è ovunque.
Per cui, arrampicandomi tra le parallele di un infinito assurdo asessuale dove le rette variano e gli incroci stanno a significare le ostruzioni che i secoli producono alla vista, sembra davvero inutile per qualsiasi intelletto, appena desto da consueti incubi diurni, cimentarsi in questioni razionali. Specificare? Volgersi ad altra pagina.
Se almeno qualche angolo svettasse tra le foglie addensate, si potrebbe tracciare un teorema geometricamente valido (almeno pressappoco, almeno un po') ad indicare spazi sovrapposti dove gli eoni giacciono ed i soli stanno al buio come sta Dio a qualche notte di montagna dove le stelle cadono e raccolgo almeno una parvenza di pensiero.
Comunque, sarà per altri calcoli.
Non raspose e contorte, non cortecce. Ah, la natura ha strani gusti a volte. Chissà quando divarica le gambe.
Ma per intanto, adesso: ...
Tra grovigli: un labirinto? Se fosse, quale decifrazione e dove condurrebbe la misura? Inoltrarsi.
Probabilmente il tempo è una congiura. Facile da scoprire: sempre lo stesso intento.
Praticarlo è un massacro.

Questa foresta a volte sembra esente. Non vedo tracce di esposizione temporale. Per farlo, segare qualche albero e intricarsi.

Dunque il tempo è nascosto. All'apparenza scorre senza fiume. Né onde, mareggiate, moti insani, altre considerazioni inusuali (che non siano umane). Se così fosse, se ciò significasse almeno qualche cosa di sensato, questa foresta è un luogo sempre uguale: il tempo si evidenzia intorno all'uomo. E con il tempo il suo passaggio immenso, la sua infinita differenziazione. Se quadra il teorema e traccio uguale: sono uno che passa.
Come lassù, tra le nuvole alte, appena distinguibili tra i rami.
Notte congiunge luoghi sovrapposti. Passa: una meteora rossa.
Travalica, scompare. Sicuramente, da qualche parte, cade.

Ora, simili costruttori di scompenso hanno occhi infossati che tramite un sistema di membrane proiettano ogni immagine all'interno, risultandone un cavo da cui filtrano il fuori del reale, adattandone il senso alla visione buia che compete, cui si adattano ricavandone informazioni disunite, senza alcuna sostanza. Ne deriva un'astrazione estrema, un trambusto neuronale, una piaga del mondo che volentieri cingono d'assurdo senza valutazione delle conseguenze, che per loro non esistono, essendo essi stessi conseguenza di una trasmutazione involontaria atta a travalicare ogni senso umano di costanza.

Berlino

Quando sono stato a Berlino non sono stato a Berlino perché sono stato in Egitto e a Babilonia. Ci sono stato andando a Berlino.
A Berlino ci trovi anche l'Egitto e Babilonia (anche in molte altre parti del mondo, ma qui stiamo parlando di Berlino).
Per fare questo basta andare al Pergamo.
Al Pergamo c'è la Porta di Isthar, ma non c'è una città.
Passeggiare per Berlino può riservare incontri non previsti. Se passeggi, che so, per Vienna, al massimo ti capita di andare a comprare un paio di pantaloni di pessima fattura cecoslovacca, ma a Berlino incontri la morte.
Ti si accosta improvvisa, con richiesta pressante. Dice:" il tuo cuore, ragazzo".
Ovviamente rifiuti, ma quella insiste. Si va avanti anni.
Al Pergamo la morte non entra, o almeno solo indirettamente, dato che è pieno di cose morte.
Nefertiti è morta e il suo busto è il busto di una morta.
Sepolta sotto un deserto, le capitò di essere trafugata da un trafugatore che la contrabbandò qui, a Berlino.
Nefertiti non sa di essere morta; non sa nulla. Nemmeno la morte.
Babilonia è una serie di mattonelle smaltate (azzurro e oro): la porta del cielo.
Raccolte a loro volta in un deserto da un raccoglitore tedesco, ma con tanto di permesso questa volta (a quei tempi queste cose si potevano ancora fare), se la attraversi ti attraversa il tempo. Non ho potuto attraversarla. Non ho tempo.
Questo succede perché gli ammassi cellulari durano un tempo limitato ma ne ignorano la durata. Non possono attraversare il tempo non essendone minimamente padroni. Si rischierebbe di sparire così, all'improvviso, in un altro tempo, senza più avere nemmeno quel minimo del proprio.

A Berlino piove spesso. Mi sono ripromesso di comprare un impermeabile per Nefertiti (niente di militare, per carità). Andrò ad acquistarlo a Vienna.
Vienna risuona di ottoni (rimbalzi d'epoche mahleriane).
Risuona anche di passi: vanno verso lo Steinhoff.
Se un viennese si trasferisce a Parigi diventa superfluo.
Se prendi il tram, ti farà bene al vento.
Se passeggi, ricordati di avere vicoli laterali.
A Vienna, per un certo periodo, ha abitato Dio. Alcuni dicono che vivesse a Bruxelles ma non è vero. Abitava a Vienna, almeno quando ci stava Mozart.
Sera. Le spie mi avvertono che fa freddo.

Gerusalemme

Gerusalemme non è celeste. Neppure terrestre.
Gerusalemme è un fatto letterario. Si risolve in un processo al mal di testa.

Quando si processa un vagabondo si finisce col vagabondare. A volte sulla luna. C'è una scia, un sentiero, il mal di testa.
Se la luna è un rimedio dipende dalle pillole che prendi. Le pillole sono parole.

A Gerusalemme fa inevitabilmente caldo. Il caldo acuisce il mal di testa.
Ne aveva uno terribile, immenso, inestirpabile. Uno di quelli che ti stroncano, come Gerusalemme.
Tirare le tende; tirare le pantofole al cane; se occorre, tirare ricordi. La follia come cura? Gerusalemme non è altro.
Tuttavia, mi si lasci suggerire (come d'altronde è riportato negli atti del processo) unica cura: l'oblio.

Questo potrebbe essere un finale letterario. Se ne vocifera nei vicoli che dovrebbero esserci, ma occorrerebbe scriverli.
Gerusalemme è un progetto, una stesura fondata su un'attesa. Dunque, una mancanza.
Per questo è impossibile leggerla.

Parigi: da lontano una vita

Spesso si finiva in quel caffè.
Era simile ad un ritrovo di paese quando Parigi è vecchia. E le campane: come una costrizione a ricordare.
Ci andavamo seduti, con la carrozza; o i trampoli per fingere di camminare certe altezze. Sedevamo.
Si sbirciavano appunti, schizzi, sogni, tanto per darsi un tono d'altra specie, uno di quelli che non hanno gambe (sono fatti di carta).
A volte ci si chiedeva: sei malato? Non suscitava alcuna meraviglia.
Poi ne arriva una, bella come una storia lunga quanto le sue gambe e la luna a metà. Verso settembre, che non è estate ma neppure inverno.
Jean Pier, da solito pacchiano polifonico, fischia ripetutamente. Quella s'accosta, e biscottini, caffè, molte parole che ti sembra che piova dalla bocca mentre è altrove.
Distratto dal cucchiaino nella tazza, in genere saluti. Per cui, volgersi altrove.
Quindi l'invola, mano sui fianchi e altro.

Perplessamente s'accostava: notte. Le nuvole? Opzioni a scomparsa. Per cui, inventare variabili.

Ogni tanto si univa a noi un russo (i russi sono degli asiatici francesi) pieno di tracotanza e nostalgie.
Sedeva deciso tra me e Jean Pier, trangugiando liquori e sigari. Intavolava conversazioni accese; tema: letteratura e poesia.
Non molto propenso al compromesso, asseriva la grandezza degli scrittori e poeti russi sovra qualsiasi altro sciagurato che avesse tentato di misurarsi (forse, non senza grandi torti). Jean Pier, imbevuto com'era di Parigi, opponeva Apollinaire e il suo Ponte sul tempo.

Per la pittura non c'era alternativa: Chagall! Ovviamente Jean Pier sosteneva la causa degli Impressionisti.
Ricordo anche, in giornate svagate, le discussioni su Stravinskij e Ravel. Sulle donne però andavamo d'accordo: come liuti slanciati.

A volte ininterrotta: la notte.

Ci tornavo ogni giorno a quel caffè. Anche Jean Pier (la bella l'aveva mollato a primavera, quando le ali delle rondini spazzano l'aria e i nostri lineamenti). Che guardavamo pigri, ridendo sotto i baffi, come per dire: illuso, ognuno riferendosi alle illusioni dell'altro, spettralmente ignaro delle proprie.
Si discorreva a lungo del non essere vago della vita, tanto per darsi un tono alla Jean Paul. Qualche volta era come se aspettassimo il passaggio di un reggimento, per dimostrare la ciclicità del tempo, di modo che uno di noi potesse andare ad arruolarsi come quel personaggio di Céline che si ritrova senza volontà a fronteggiare la morte. Nietzsche sarebbe stato contento. Anche Vico. Eraclito no: per lui tutto fluisce e non ritorna. Credo abbia ragione. Tuttavia, noi tornavamo. Fino a quando si può.

Finiva sempre con un sorso di anisetta, come fanno le cose che stanno attente che non sembri vero. E una scia di luna al cabaret.

Roma: la Madonna che osserva i pellegrini

Ci siamo ricordati di mentire, ma crederci è impossibile.
La domanda è pressante: come è possibile che dall'orrore abominevole che ci costituisce si manifesti una presenza pura? Che da quell'ammasso sanguinolento e pulsante che neppure Leonardo è riuscito a districare nella sua frequentazione di cadaveri si manifesti un'essenza insensibile e tuttavia capace di slanciare significati simili all'assurdo? Sono stato dalla Madonna che osserva i pellegrini.
Nascosta in una nicchia al termine di una scalinata grande, essa veste penombra. Non benedice: osserva.
Colma di dubbio, tiene appoggiato al fianco un figlio: non è nato da sangue. Questo farebbe la differenza, se fosse vero. Non lo è. Significa che il Paradiso è una menzogna e occorre fuoriuscire. Dal mondo, dal tempo, dal suo pressante inganno fatto di cose chiuse dentro fatti che passano nel nulla.
Significa che l'illusione è santa. E la follia, la fuga, l'esiliare. E tuttavia sostiene nel suo aspetto una totale mia terrestrità.
Ma non è questo, anima, che volevo dirti: la mia incapacità.
Sono un ammasso di contraddizioni, un otre senza colmo, un vuoto innato, un ubriaco di meditazione, uno slancio, un capestro ed una cosa nata tra le cose per non essere tale.
Dunque noi siamo qui per trafugare i pensieri dai fatti e galleggiando tra i diseredati, scrivere un senso falso al mio non senso. Sono un insieme falso di smentite.
Mi viene una malinconia…

Suoni da lontano

Chiglie a fondali bassi

Mi servirebbe una telefonata ma sono anni che i telefoni sono diventati altro. Dunque non è possibile sperare in un incontro casuale, lungo linee di vuoto. Questo potrebbe significare che non possiedo neppure un cellulare mentre la linea fissa non definisce altro che la propria silenziosa fissità.
Qualcuno si ricorda di dormire quando spegne la luce, ma sono condizioni sempre estranee e le parole sfuggono nelle falle attempate del ricordo mentre le navi strusciano chiglie a fondali bassi dove qualcosa si sommuove invano e questo dovrebbe significare, in base a un alfabeto sconosciuto, che se ne è andato un altro po' di tempo.
Quando suona l'allarme mi succede che non riesco a scendere dal letto con quegli automatismi ormai perduti che rifuggono dalla volontà che non ha voce tempo spazio e suono e sembra solamente come un sole pallido nell'autunno che ti sbianca le mani la cupidigia il senso vecchio e ti domandi se non sarebbe il caso di gettare le ancore nel vento mentre l'Africa galleggia nell'inverno senza bisogno che venga un temporale. Un disturbo di linea come per impedirci ancora di parlare.

La misura dell'acqua

Statico surrogato, dipendo da un sistema di pianeti disallineati, come la luce tra le piante, inverno, riverberi cui non sembra bastare una stagione per scrivere di sé.
Dipendo anche, dipendentemente, da un sistema di voci e disarmonico mi allineo al non finito al fine di interrompere ogni linearità della visione. Che ignoro.
Disinformato, misuro la misura (dell'acqua) – questa natività – come se fosse un libro d'occasione da leggere tra una serata e l'altra di cui confondo la presunzione di diversità.
Stranito, tesso linee d'insonnia tra collezioni di cassetti e armadi dove nascondo quello che ho trafugato dalla dissipazione temporale. E l'età.
Perplesso, restavo in cose d'altre condizioni, probabilmente suppliche, quando si fa la sponda e la distanza non capisce chi sei mentre il futuro è un'incognita che passa, una forma maldestra di incertezza che si risolve presto nel non c'è.
Il presente è una specie di illusione che viene da un futuro vicinissimo e scompare in un vortice contrario come una bocca enorme inconsistente che chiamiamo passato.
Quest'ultimo è ciò che non esiste: neppure un secondo.
Dunque la solita astrazione, come la luce e lo spazio se nessuno la osserva o lo misura. O la vita.
Alla fine il tempo è come la coscienza: inconsistente. A tratti e poi scompare.
Il tempo, tuttavia, può essere qualcosa di diverso; precisamente una malattia. Come malinconia. O nostalgia.
Succede ai vecchi, quando di tempo non ne hanno più.

Pensiero all'irrisolto

Più tardi: si scende lentamente

Ti penso per passare la giornata.
Il paese è diventato piovoso, come aveva intuito Baudelaire e la modernità ci asfissia come un estraneo stolto circondante. Lacera, con le lacerazioni che comporta, ma nessuno risolve.
Nella città: stridore. Acuto, come un rumore muto e tutto è uguale a tutto senza dire. Non so cosa siamo diventati.
Heidegger afferma che si muore di noia nell'uniforme identico che torna, ma è influenzato da Nietzsche. Io mi riduco a goccia quando piove. L'urto è duro.
Leggevo sere fa, tra poca luce: L'angoscia, come la noia da cui essa deriva, è 'l'essenziale impossibilità di una possibile determinazione'. Questo è per Heidegger lo spaesamento assoluto. E dunque 'tutte le cose e noi stessi naufraghiamo in uno stato di indifferenza' […] Le cose, noi stessi, ci si mostrano soltanto nell'atto di scomparire, nell'atto dell'allontanamento. E questo eclissarsi manifesta il nulla'.
Infatti, l'inferno della ciarla, la chiacchiera insensata, rivela, nella sua insensatezza, proprio il vuoto che essa vorrebbe nascondere. L'angoscia non comprende il nulla: il nulla si manifesta nell'angoscia così come l'essente in quanto totalità si manifesta nello spaesamento. L'angoscia che regna nel 'paese piovoso' non ammette fuga" (Franco Rella, Miti e figure del moderno, Pratiche Editrice, Parma, 1981, p. 62).
Anni fa, è venuto un signore da Vienna, uno di quella setta di Giudei che Tito non è riuscito a sterminare. Dice che tutto è dentro e quello che ritorna siamo noi nella nostra incapacità di conoscere. Arcaismi, dice, privi di coscienza. L'universo è nel tempo dentro l'uomo, ma se restiamo nel divaricato eternamente inutile rappreso, nulla si compie, meno che mai noi stessi.
Parla di mente inconscia, una regione estranea ma presente, tipo… raffigurati l'Ade! Ombre di noi che vagano noi stessi: tornano e tutto resta uguale. Non è luogo d'altrove: siamo noi l'incomprensione, tutto quello che sfugge. In esso

non c'è conciliazione e la coscienza evita terrori. È una base senza base, un fondo senza terra, privo di tempo, luogo, poesia. Molti vi hanno scorto le fonti della vita, quanto meno dell'arte; esso è luogo di morte. Il nulla interno, l'essere che non c'è e tuttavia si muove, manifesta, parla. È invisibile: lo si può scorgere solo dagli effetti. Dunque precarietà senza sostanza. E preme, accosta, svia, lancia languori; quando ti ammala parla. Siamo un linguaggio diviso che la coscienza stenta a riconoscere; attribuisce ad altro senza noi

Leggevo: "Ma questo 'andersdenken' è il pensiero della parzialità, della precarietà, dei linguaggi che non dicono mai tutto e che spingono ad una analisi interminabile, che può essere decisa soltanto dalla prassi, all'interno di una costruzione storica, in una 'formazione di compromesso'. Ed è proprio questa 'parzialità' che permette al sapere dell'inconscio di far parlare e di rappresentare il soggetto come tensione, come spazio di contraddizioni, come una costellazione in cui corpo e spirito non si annullano in una unità superiore mirabilmente conciliata, ma piuttosto parlano il linguaggio, esso stesso complesso e plurale, della 'figura'. La figura, che come diceva Musil, oscilla tra i due mondi senza cancellarne la differenza, ma piuttosto rendendola rappresentabile" (F. Rella, op. cit., p. 92).

Qui, nella stagnazione, nulla si rappresenta, come in un "mal di mare in terra ferma". (F. Kafka, Racconti, Mondadori, Milano, 1970). E dintorno l'assente. Come diceva Nietzsche, occorre "costringere il proprio caos a diventare forma". (F. Nietzsche, Opere, vol. VIII, 3, pp. 85-86). Ma quale forma? Troppe visioni intorno senza conciliazione. Forse, le forme dovrebbero essere molteplici danzanti: uno sforzo di esistere. Se lo fai, finisci in manicomio. Qui non si apprezza la diversità.

Come ti raccontavo piove sempre. Non avremo che passioni tristi.

Le vite parallele

Tra l'altro, meglio non giocare a dadi con Dio: non vince mai nessuno.

Il tempo è una spirale tumefatta: se la svolgi ti avvolge. E non sai dove sei.
Il tempo è quel che sei, se ne hai uno. Un bambino, un adolescente, un uomo, un vecchio, un morto: quando non ne hai più.
Qualche volta una scelta. Dunque, puoi essere chi vuoi e dove vuoi. In genere succede per sfuggire te stesso.
Essere molti, a seconda delle circostanze, evenienze, convenienze.
Sconvenienze, anche. Questo capita spesso. Significa che ti ritrovi fuori luogo, epoca, sistema, calcolo, quadernetto, sillogismo. Anche fuori di te.
E non ricordi, non hai modo di sapere, che nei ricordi tutto sembra vero. Sei tu senza esserlo. A volte siamo solamente stati: quando il presente è vuoto.
La coscienza è un importuno singolo circondato da molti. I molti sono gli anni. Ogni anno un'età. Ogni età una persona. Ogni persona sogna.
Quando ti svegli al massimo ricordi qualche sogno importuno, ma se sogni da sveglio, tutto procede multiplo. Io mi sveglio sudato.
Difficile trattenere le mie gocce all'interno di un presente screpolato. Tutto diffonde palpiti: nell'universo, ogni istante è lo stesso.
Se te ne accorgi, non si tratta che di giorni eventuali.

Quella mattina Vermeer si svegliò distratto. La luce che proveniva dalla finestra lo aveva colpito nell'angolo di un occhio facendoglielo socchiudere. Percepì delle voci.
Erano voci estranee, di donne. Vermeer si alzò e si diresse verso la finestra per vedere a chi appartenessero. Si affacciò e scorse, nel cortile accanto, delle donne intente a lavorare che chiacchieravano rumorosamente tra loro. Chi erano quelle donne? – si chiese. Si accorse di non conoscerle.

Un rumore d'acqua proveniente da non molto lontano gli fece pensare che doveva trovarsi vicino a uno dei tanti canali della città. Quale città, si chiese? E poi quell'odore acre di leggero marciume… sì, doveva trattarsi di un canale. Di una città.
Perplesso Vermeer, uscì dalla stanza e si trovò di fronte a un ballatoio che non sapeva si trovasse lì. Ancora voci, provenienti dal basso, lo spinsero a scendere la scala. Dove si trovava? Era sua quella casa o apparteneva a quelle donne che aveva visto nel cortile? Se era così, cosa ci faceva lì lui?
Una donna imbiancata di farina lo accolse salutandolo rispettosamente. Lo aveva chiamato "padrone" e gli aveva chiesto cosa volesse per colazione. Già, cosa voglio per colazione – si chiese Vermeer. Per cavarsi d'impaccio chiese di avere il solito, ignorando cosa quel solito fosse.
Sedette a un tavolo, mentre quella trafficava tra i fornelli. Entrò una donna. Vermeer alzò gli occhi e la osservò colmo di stupore. Sapeva che doveva trattarsi di sua moglie, ma non lo sapeva.
Si alzò di scatto e uscì dalla cucina. Risalì le scale in grande fretta. Si chiuse nel suo studio. Lo seguì una miriade di immagini.
Quell'instabilità lo sconvolgeva: doveva fermarla.
Percepì un bisogno inarrestabile: rendere tutto immoto. Cominciò a dipingere la vita.

Una mattina qualunque in un posto del tempo che doveva anche essere un luogo, Vincent si alzò privo di voglia.
Il contatto col pavimento gelato gli suggerì che doveva essere inverno e questo lo rafforzò nella mancanza che già aveva percepito aprendo gli occhi. Inverno – si disse – come sempre d'inverno.
Gli alberi lì fuori erano grigi e invariabilmente allineati. Sporgendosi dalla finestra bassa, vide che lo erano anche le pietre di quella che doveva essere una casa. Erano pietre grigie, come le pietre, soprattutto d'inverno.

Dunque, nulla di speciale. Magari, pensò, erano grigie anche le pietre delle case della città che doveva trovarsi lì fuori. Grigie ed allineate, una sopra l'altra, invariabilmente uguali. Quel pensiero gli risultò insopportabile.
Si avvicinò al catino poggiato sul cassettone e vi versò dell'acqua da quella che pensò doveva essere una brocca. Era una brocca ed era un cassettone, come quello era un catino e quella era acqua. Si spruzzò il volto con brividi leggeri di ristoro.
Sollevato lo sguardo, vide la sua faccia allo specchio. Sì, quella era la sua faccia e quello era uno specchio, come quella era una parete e quello un chiodo. Quella faccia era sua – si confermò – o meglio era suo quel riflesso. Si toccò il volto per consolidare.
Tutto era sempre uguale al tutto uguale – si disse. Si guardò di nuovo; non si piacque affatto. Due occhi, due zigomi, una bocca, sempre lo stesso naso. Quella simmetria lo disturbò. Come il riflesso, cui di nuovo si immerse. Tutto è riflesso di un identico e tutto è identico a un riflesso. Quel sempre uguale gli parve insopportabile.
Aveva bisogno di asimmetria – si disse. Afferrò un rasoio che si trovava accanto al catino e si tagliò un orecchio. Sbirciando tra il sangue, quella diversità lo rallegrò. Dunque, non era più simmetrico all'identico immutabile di sé. La sua faccia gli parve meno spigolosa; liscia, almeno da un lato, forse più femminile.
Fuori dall'immutabile, si disse che bisognava cambiare anche luogo. Decise di recarsi in ospedale. Prima, però, bisognava passare al bordello. Le abitudini andavano conservate, almeno quelle.

In un altrove non molto distante ma forse lontanissimo, quella mattina il capitano Van Dyke si svegliò pieno di ottimismo. Generalmente statico, si sentì invaso da una formidabile energia: prevedeva guadagni luminosi. Per la maggior gloria di Dio e per la sua, pensò.

Si alzò dal letto e si preparò per uscire. La casa era ancora silenziosa, come il mondo lì fuori (doveva esserci un mondo lì fuori, si disse, nonostante il silenzio).
Preparandosi, non smetteva di pensare al viaggio. Non sarebbe andato verso le Indie, su quella vecchia rotta ormai sfruttata che facevano tutti. No, lui si sarebbe diretto a nord, a pescare sardine. Ne avrebbe riportato milioni, sì, milioni di sardine e migliaia di barili di olio con cui avrebbe illuminato l'intera città. Tutta la avrebbe illuminata la città. Tutta. Sarebbe diventato ricchissimo e, forse, sarebbe anche riuscito ad acquistare uno di quei quadri di quei muovi pittori che davano così lustro alle abitazioni. Magari avrebbe acquistato… sì, come si chiamava…? Un Vermeer! Uscì soddisfattissimo e si diresse a passo rapido verso il porto.
Le strade erano ancora deserte (doveva essere molto presto, pensò, ma cercando nel panciotto si accorse di aver dimenticato l'orologio). Erano vuote le strade, totalmente deserte e non c'era ancora nessuno in giro.
Giunto al porto, si diresse verso la banchina dove era ormeggiata la sua nave. L'equipaggio sarebbe sicuramente stato in quelle bettole lì intorno. Lo avrebbe radunato immediatamente a furia di urlacci. Aveva fretta di partire. Tuttavia, nel deserto di quella mattina deserta, quando il capitano van Dyke raggiunse il luogo d'imbarco, restò esterrefatto. Restò esterrefatto il capitano van Dyke quando raggiunse il luogo d'imbarco: la sua nave non c'era.

Era immensa la notte.
Rashid si allontanò dal cannocchiale ed uscì dalla tenda. Quella visione d'infinito non lo rasserenò: tutto non era chiaro.
Si rivolse al deserto. Un infinito ancora, si disse, come la solitudine, ma non era chiaro.
Sedette sulla sabbia col volto tra le mani. Poi si cercò la testa. Cominciò a pensare.
Dunque questo dio deve essere costituito da molte cose prodotte dalle

anime, perché l'anima non viene da dio: lo fa.
Esso è allora un impalpabile cangiante, come il pensiero, tranne che quando viene scritto: allora è parola. Può tuttavia essere molto altro, come l'esperienza insegna.
Si provi a pensare all'idea di una casa, un tempio, una città, un fruscio tra le foglie, un sogno, quando la notte invita nell'altrove, o ancora un timore, un desiderio, una forma comunque rappresentata, come avviene nell'arte. Ebbene, questi moti dell'anima sono dio e molto altro ancora.
Da ciò deriva, inevitabilmente, che esso è allora attimo stupore. Immaginiamo come dovrà sentirsi quest'entità priva di sostanza nel suo essere aperto, senza confini, aggrappi, superfici, o altri riconoscimenti tangibili. Esso sarà all'incirca un fluttuante flusso atemporale, privo di basi che non siano un moto estemporaneo; sarà un vagare alterno alternativo. A volte temporale, quando a quel fenomeno naturale attribuiamo metafisiche essenze o pioggia, mare che preghiamo nelle navigazioni, colore d'aria, che come tutti sanno varia coi passaggi del sole, o notte, quando le stelle e tutto il firmamento si rivestono del nostro attribuire.
Sarà canto d'uccello verso l'alba, striscia di rosso, giallo, rosa viola nelle varianze dell'osservazione. Sarà seno di sera, gonna aperta; sarà sudore, fieno, corsa fiato o volo delle api in primavera.
Sarà ronzio, sonno colmo di rosso nel mio vino; sarà effetto di foglie o d'idromele; calura, scampo, o prigionia nel desiderio. Sarà il mio fiato corto, la speranza, o un'allucinazione di mancanza. Dolore quando mi pento; spesso follia. Sarà specchio. Dio è allora qualcosa che suscita, ma noi continuamente lo espelliamo disperdendolo altrove. Dio, pertanto, sarà spesso rifiuto.
Lontano, lontananza, precarietà fuggente di un'assenza: non sempre lo pensiamo. Sarà pertanto anche sfumatura, alternanza, brevità, o lungaggini estreme di bisogno: sarà preghiera, tutte quelle del mondo.
Inoltre, l'anima per suo conto non è eterna, neppure l'anima irrappresentabile della specie, anch'essa è limite di permanenza. Da ciò

discende che esso sarà morte.
Non nascita, perché l'anima alla nascita non è data. Essa viene a ragione lentamente e s'alza, si ritrova, s'aggroviglia nel percorso tortuoso del se stesso. Dunque, dio, che dell'anima è figlio, sarà percorso. Involontario, perché l'anima non ha coscienza di se stessa: semplicemente è. Soltanto in rari casi è conoscenza; in rarissimi consapevolezza.
Dunque, in qualche istante, esso conosce; in altri, sa vagamente di sé. In tale stato estremo, esso è paura, con la soddisfazione di afferrarsi. Uno stadio che passa, come il tempo che avvolge l'universo: sapere non è eterno: sa per il tempo in cui sappiamo.
Ne consegue, dio è un alterno diviso transeunte: un frammento. Un precario senza condizione e quando siamo nulla, allora nulla.
Domando ora: cosa preghiamo, a cosa ci rivolgiamo, a chi affidiamo l'anima delusa? A chi la nostra morte? Cosa la costruzione senza fine, né tempo, né figura che non sia un ritratto di noi stessi? Chi costruiamo, spesso come scongiuro, e a chi rivolgiamo il tribunale per riportare ordine nel caos dei desideri, istinti, automatismi, tutte le sottrazioni che ci infliggiamo per liberarci dello scomodo arnese di noi stessi? È chiaro che tutto questo non avrà risposta e resteremo caos originale, senza alcuna speranza. In quest'ottica, dio è soltanto una scena, un tragico travaso d'incoscienza cui diamo luogo per liberarci dell'evoluzione al fine di restare nell'amorfo del comodo del nulla in cui nasciamo.
Dio è allora un inganno, una madre di terra priva di voce e forma, un alveo di stasi, un'illusione di trappola incosciente dove attirare il moto di coscienza. Se rivoltassimo l'asse della terra e fosse un luogo l'universo nero, quando smettessimo di ritenerci fissi e far girare il sole intorno a noi. Se non fosse, noi cambieremmo il modo di pregare, perché sarebbe lui a pregare noi: di diventare storia.

Era un tono un po' sfumato di minore; quindi un bemolle. J. S. sollevò le mani dalla tastiera.
Se Dio è puro spirito – pensò – perché sono circondato da materia?
Quindi si disse il suono non ha corpo: Dio si nasconde in una nota. E se Dio è infinito – pensò ancora – fin dove si può svolgere una nota? La lasciò fluttuare nella stanza. Attese.

Vermeer si era quasi abituato e lasciava che i ragazzini che si aggiravano per la casa lo chiamassero papà.
Chiuso nel suo studio, parlava fittamente con una ragazza. Le aveva fatto indossare un turbante e degli orecchini di perla. Diceva di averglieli fatti indossare per poterla riconoscere.
Capisci – le diceva – devi girare per la città, raccogliere impressioni, fare schizzi… Io non posso uscire altrimenti mi sperdo… Devi uscire tu per me e riferirmi tutto!
Quella lo guardava perplessa. Cosa ci guadagno? – chiede. Vermeer la osservò per un istante, quindi rispose: l'eternità.

Era tutto dannatamente sempre uguale: il sole, gli uccelli, le pareti di quella stanza sporca.
Tra le sue mani c'erano due cosce, due natiche, due seni: la solita soffocante simmetria.
Quando Vincent tirò di nuovo fuori il rasoio, quella urlò. Lo trasportarono di peso in ospedale.

Quella mattina il vento soffiava forte. Dritto sulla tolda del veliero, il capitano Van Dyke lanciava sguardi tristi nel suo mare. Erano quasi arrivati

nella zona di pesca e il capitano Van Dyke già vedeva un oceano ribollente di sardine. Dio sarebbe stato fiero di lui: avrebbe illuminato tutta la città!
Proteso, tentò di afferrarle con le mani, quando la moglie entrò nella stanza e gridò: Karl scendi dalla sedia e chiudi la finestra che fa freddo!

Rashid si sollevò dai calcoli e uscì dalla tenda.
Era una notte serena, colma di stelle. Così piccole, così dissolte… a Rashid parvero infinitamente misere.
Il tempo appartiene alla coscienza. In pratica, il tempo è ciò che ci definisce – si sorprese a dichiarare a voce alta. Dio, rendendolo eterno, lo annulla. Da ciò deriva che, se fosse vero, Dio sarebbe un fattore di annullamento di coscienza.
Ebbe come un gesto a protezione.

L'alba indicava il limite del cielo tra la notte e il pensiero quando il pensato torna dentro il giorno. Quella mattina un professore si svegliò confuso.
Una questione antica, si disse, ma non ha molto senso. Tra l'altro, si accostava novembre.
Scese dal letto e dall'ultimo riflesso della notte.
Dopo una breve colazione, entrò nel suo studio. Sedette alla consueta scrivania. Radunò le sue carte.
Quella mattina doveva tenere la sua ultima lezione. Anni di studio e adesso la pensione; quella lezione sarebbe stata l'ultima.
Avrebbe dovuto illustrare il già pensato; quanto al nuovo, non lo aspettava più.
Uscì tenendo sottobraccio una cartella colma di spartiti. Dimenticati per duecento anni, tornavano alla luce insoddisfatti. Occorreva deviare dall'ignoto e compiere un riconoscimento dovuto. Sembrava spettasse a lui.

La strada era ancora semivuota e un autunno quasi inverno trasportava nuvole distanti. Il professore si sentiva distante. Quando arrivò, gli venne voglia di andarsene.
L'aula era ovale, con banchi a semicerchio disposti verso l'alto, come un teatro antico. Il professore si accomodò al centro e distribuì gli spartiti sulla cattedra. Inforcati gli occhiali, diede un rapido sguardo al suo discorso: in fin dei conti, era semplicissimo.
La musica di Bach, disse, sfiora l'assurdo, ma è una matematica perfetta. Sembra disgiungere, sorvolare, affidare l'incauto che la ascolta a un viaggio senza fine verso nulla. Ineffabile e pura, induce matematici terrori: non c'è mai un risultato, almeno in apparenza. Tuttavia è affermazione: esiste l'indicibile.
La fuga cui si affida rasenta l'infinito e ad esso tende, ma c'è sempre un ritorno. Qualsiasi scala, qualsiasi serie di scale, apertura o distanza, qualsiasi sia la fuga o sovrapposte fughe in alternanza, c'è sempre una nota che ritorna. L'infinito si chiude.
Dunque, anche il suo tentativo di oltrepassare il corpo dell'umano, per quanto ci introduca nel sublime, dal sublime decade: l'umano ha la sua fine. E l'infinito.
Richiuse tutto, scese dalla cattedra, se ne andò. Non si sa dire dove.

Dal diario di un ammasso

Mia madre era una zolla un po' sciupata.
Mi libero di me: scrivo illusioni.

Dicono che lì fuori sia la notte. Mi piacerebbe vederla. Riposare, se sognassi.
Qui la luce è accecante e per quanto ti sporgi verso il comodino non puoi spegnerla mai.
La luce emanata dagli ammassi si spande a una velocità vertiginosa. Forse ciò accade perché viaggia nel vuoto e, non trovando ostacoli, non ha possibilità di rallentare tranne che quando raggiunge un altro ammasso.
Allora si ripiega (la luce) gira intorno, prigioniera (almeno in parte – per altra parte sfugge). In pratica, rallenta. Con il tempo.
Questo significa che per attraversare il vuoto ci vuole un certo tempo. Il vuoto, quando il tempo si ferma, sembra pieno. Allora il tempo pesa, ma questo lo afferma il controllore nelle sue aberrazioni astratte. In realtà (prescindendo dunque dall'astrarre che di reale non ha nulla tranne l'astrazione) il tempo non esiste. E volete sapere una cosa? Neppure lo spazio. E volete saperne un altra? Neppure gli ammassi.
Significa – se si potesse trovare un significato – che non esiste nulla al di là del soggetto che astrae, ma anche questa è un'astrazione.
Le astrazioni le fabbrica il soggetto (cioè quella cosa vedente/pensante/riflettente) che definiamo tale, se non fosse che anche il tal soggetto è un'astrazione: di se stesso.
Il soggetto è un animale bifido: quando astrae nega la propria materialità, ma se si astiene non esiste. Nella migliore delle ipotesi, dura per il tempo che dura, ma se il tempo è un'astrazione del soggetto che, a sua volta, non è altro che un'astrazione, ci sarebbe da domandarsi, se potessimo, di che diavolo stiamo parlando.

Al centro dell'ammasso degli ammassi (un ammasso è fatto da altri ammassi) dicono si dispieghi un buco nero. Un'enorme voragine capace di ingoiare le cose. Anche il tempo. Dicono sia la morte.
La morte dura per il tempo che dura. Poi si uccide.
Come si può ben constatare le astrazioni non finiscono mai, tranne che quando finiscono.
Potrei pertanto dire (se potessi), sono una catena di astrazioni. Chi mi libera?

Una delle astrazioni più particolari degli ammassi è quella di pensare l'infinito.
Un ammasso, ammassato com'è nelle restrizioni in cui ristagna, ha ben diritto di pensare l'infinito. Una parola sciupata: la pensano i perduti, i poeti, i prigionieri.
D'altra parte, cosa può sperare un ammasso stello-cellulare ormai invecchiato se non perdersi, una volta o l'altra, nelle scolorazioni della sera.

Dai pensieri di un buco

E tu, che te ne stai sdraiato sopra un sarcofago di marmo di cui sei parte, quand'è l'ultima volta che hai mangiato?

La vecchiaia è un animale strano, privo di gambe e senza volizione. Quasi cieca, perde contatto con la realtà.
Presenta insidie fatte di passi indietro: quando era lontana.
A volte sembra un peso che si schiaccia. Soggiace.
Altre sospira o stenta. Trattiene il fiato. In breve, non ne ha.
A volte suona, come una fonderia che non funziona: un insieme di ferri accantonati.
Cose vecchie, robaccia, cose rotte. Cose che stanno al mondo come cose. La vecchiaia cancella la sostanza: è solamente un vecchio ricordare.

L'altra mattina, quando il primo sole sorprende il vecchio dentro il proprio letto, la vecchiaia fa notte. Induce sonno pur di ignorare che il giorno è un giorno come un altro giorno, fatto di un altro niente: la mia vecchiaia sosta.
All'interno di questo non volere, che in realtà è soltanto non potere, la vecchiaia consente un intervallo; ad esempio la sera non hai voglia di cenare.
A volte un imbarazzo.
La debolezza ti presenta il conto: viene la malattia. Viene frugando quel poco di pensiero che rimane. Lo condiziona mentre lo indirizza verso un unico scopo, una specie di illogica ossessione che conosci e trascuri: non ti viene la voglia di curare.
Pesa la dimensione di pesare e trasformi i pensieri in fantasie. "Magari non è niente" – ti sorprendi a inventare – che la vecchiaia inventa le sciocchezze tese ad alleggerirne la comparsa. In questo modo si insedia e ti trascina. Dove? Inutile parlarne.

Notti di San Gimignano

Difficilmente nasce un significato. Se avviene, somiglia a un infinito che non c'è.

Sono nato da qualcosa di sommario, sommariamente edito, non letto.
Sono nato avvilito. Come quelle cose che si specchiano nelle pozze delle radure quando la nebbia sale dalla terra e non si riconoscono.
Sono nato avventato. Perché non ho un intento diverso da lenire.
Quando parlavo con gli anemoni ci guardavamo in faccia. Mi dicevano: aspetta.
Per questo, sono nato avvizzito.
Dunque qual è il destino di un ammasso stello-cellulare se non quello di vedere schiacciare le polveri che lo compongono da una forza che lo costringe a terra? Costretto, allora, tenta strade innalzate ma inevitabilmente rovinoso si ritrova avvinghiato a una dimensione di pianeta che definiamo mondo e che chi cade pensa malattia.
Malato, allora, mi verrete a trovare in ospedale e, dimesso, mi direte: vieni a stare da noi. Da noi vieni a stare.
E allora mi vedrete sgusciare e, inevitabilmente, sono venuto qui, su questa torre stretta, dove non potete raggiungermi perché ho tolto le scale.
E ci passo le notti e sopra ci passano le stelle e sotto tutto quello che passa.
Voi mi direte: scendi, vieni a stare da noi. Voi, più o meno, in qualche modo.
Neutri per lo più, pieni di apparenze di cose che sembrano intenzioni senza averne intenzione.
Ed è inutile che da sotto gridiate: vieni a stare da noi. Lo direte fino a quando vi stancherete, laggiù, nello scorrimento, nell'assedio che vi rende impraticabili.
Voi, ricordi che non voglio ricordare, collusi con l'instabile del desiderio che vi muta in storie inaffidabili, fatti di inesistenza racchiusa nella brevità delle mie cellule, sempre più pallide e sempre meno irrorate, mentre mi affatico a

distoglierle dall' orribile del pensiero che le rappresenta. E ho finito le sigarette.
E più i ricordi si raddensano, più si diventa qualcosa di meno; e le cellule si rimpiccioliscono, si fanno secche, sfrangiate, instabilmente vuote e alla fine mutano perché si sono stancate di tutto ciò che è fittizio.
Allora si rivolgeranno al DNA che si annida in ciascuna di loro e quello attiverà l'ultimo dei suoi geni, quello degli addii.
E allora mi direte vieni a stare da noi, che non importa se sei pazzo o lo sei stato.
Che non importa se siamo stati, ammesso che, o se siamo, ammesso che, e quindi vieni a stare da noi, che stiamo dove stiamo e ricordiamo.
Vivere da malati non è facile; neppure vivere con i malati. Io i malati li conosco, ma non sono malati. La vita non si ammala. La vita non è una malattia: si ammala quando non esiste.
Se sei un ricordo la ricerca è finita.
La malattia è una cosa strana: è lunga. E allora vieni a stare da noi, mi dicono, che qui possiamo ancora ricordare questa distesa lunga: malattia.
Una ferita antica, uno squarcio dell'anima nel mondo che mentre ci stai male ti insegna a viverci.
Vivere con il mondo è una tristezza. Un impegno emotivo totalizzante che ti fa stare bene e male allo stesso tempo. Impegna tutte le tue risorse e anche qualcuna di più.
Una tristezza che ti fa stare bene, allora. Perché ti fa sentire vivo. Sei vivo mentre stai male; e anche qualcun altro.
E ti affezioni (alla malattia), perché finché dura resti vivo.
Nella malattia non si diventa estranei: il mondo permane. Ad esempio, una tristezza per quello che succede. Al Paese, che magari oggi cambia il governo ma è soltanto un ritorno che non cambia la forma dell'informe.
Però sei malato e ti accorgi che tutto è malato. Siano tutti malati.
Sei vivo stando male tra i malati che stanno male come stai male tu per la tua e per la loro malattia. Siamo tutti malati: per questo mi fa male.

E allora mi dicono vieni a stare da noi, che almeno facciamo finta. Ma stare dove, stare quando, che tutto è solamente un grande senza ed io non ho più tempo per cambiare il mio.
Tuttavia, basta cambiare epoca e il senza cambia storia.
E allora, per favore, qualcuno mi dica dove finisce la finzione e dove comincio io.
Che magari mi ritrovo in un occhio un raggio di luce che è partito da una galassia lontana tredici miliardi di anni fa; adesso nel mio occhio: tredici miliardi e adesso.
E magari è anche passato un raggio di una luce che si è portato via l'immagine che ero quando sono partito fino a un occhio estraneo che nemmeno se ne accorgerà tra qualche migliaio di anni, quando chissà dove sono. E nemmeno ci ho fatto caso.
E le stazioni intermedie, dove cambiano gli anni. Ma la carrozza è la stessa. Come adesso.
Come è adesso quell'istante in cui ti sono venuto a aspettare sotto casa sessant'anni fa. E se ti penserò sarà domani.
E nonostante, non riesco più a contenere tutte le vite che mi scorrono dentro. E oggi c'è un gran vento e chissà dove tira.

Delusioni

Perché dovrebbe essere altrimenti?

Una sera di vento

Alla fine ce ne siamo andati tutti
e abbiamo lasciato che cadesse
quello che doveva cadere (nessuna mano si è sporta).
I cappotti sapevano di caldo (come era necessario)
ma le mani erano fredde (intendo dire che intorno si gelava)
e forse è per questo che non ci siamo salutati abbastanza.
Tuttavia era previsto
che le luci si spegnessero all'improvviso
come se non ci fosse nulla alle spalle
e che si scivolasse
(la mia faccia e la tua, bellissima).
Nulla era aperto e non
c'era più tempo per guardarsi intorno
a meno di ricercare quelle idee
che si ficcano nelle tasche misteriosamente
ma il mio cappello è stretto, a tratti floscio,
e non potevo raccoglierti
nel caso tu volessi compagnia
sotto il fuoco incrociato delle stelle.

La sosta

Non so spiegarti meglio e tuttavia
mi piacerebbe farlo
ma
una specie d'inedia
mi trasforma in un essere svogliato
una censura inflitta da me stesso
un proprio nulla
che non soggiace ad altro e a volte sembra
un tardo pomeriggio
come una sonnolenza
dove non c'è neppure un ricordare
né peso sulle ciglia
ma non potrei parlare di pigrizia
come l'estate
quando
ti consiglia un'assenza
e ti sorprendi giallo come un campo
e l'aria è ferma
né tempo
e sosta il mio rumore.

La sedia

Era una sedia vuota ed era alta.
Era rossa, marrone, giallo paglia
e a volte mi sembrava che non fosse
ma stava dove stanno le finestre
rivolte verso una stazione vecchia
dove passava un treno che non era
ed emanava un fumo rarefatto
fermo nell'aria
fermo nel rumore
di gente che non c'era.
Ed era ferma l'aria e il firmamento
quando la notte mi sembrava Dio
non aveva un aspetto che rimanda
dove qualcosa ti sommuove dentro
e mi fermavo come fanno gli occhi
quando guardano a terra
dove trovavo le mie gambe e il busto
e risalendo mi trovavo il viso
steso nei lineamenti di nessuno
e il senso di non vivere davvero
dove vagano gli uomini
e la sera
poi qualcuno si ferma
e si riposa.

Effetto notte

E dunque divagando
un'altra notte
mentre gli amanti cercano
foglia su foglia
l'erica
si spinge nei ricordi.
Scrivo
della tua rosa rossa ad asciugare.

Algebre evanescenti

Qui le cose cambiano di giorno in giorno
ma il mio pensiero appare
senza spostarsi mai dall'universo
e questo mi sconcerta.
Dalle stelle la notte è un precipizio
ma un punto si presenta come un altro
e a ogni rotazione il mio presente
cerca un luogo d'incontro
con un riferimento ormai passato.
Dunque come potrei nel non finito
che cerca la sua fine nel ritorno
di un parziale che ruota
sull'asse della marginalità
calcolare il mio giorno di domani
e l'altro, ieri e il tempo del vissuto
prossimo, elementare, esaurito
nella radice del mio turbamento
definire me stesso?
A volte mi ripiego.

In un’attesa incerta

Quando sarò più vecchio dei miei anni e forse antico
non avrò modo di pensare ancora
i luoghi che sapevo
e privo
delle cose correnti
sarò come un bambino accantonato
lungo un’attesa incerta
che ancora ignora chi prenderà cura
dei sassi che ho lanciato nello stagno
dei cerchi d’acqua
della sabbia sfusa
senza sudore senza la mia onda
né i raggi dei miei tronchi
e le mie foglie
sparse di rado dove si cammina
e per questo lasciate dove il tempo
percorre viali vuoti e vuote sere
non so
se nascerò di nuovo umano
o se avrò un dio da custodire dove
lascio andare la voce
alle domande che non ho rivolto
senza sapere se potrò guardarti.

L’uomo di sabbia

Solchi
della memoria corta e quella lunga
oggi mi porta verso
quel poco che mi resta della sabbia
e l’onda, il sale, la memoria antica
sera
vento di terra
la mattina dal mare.

Appena

Non identico a me
trascorro suoni
di cui ti parlerò se sarà giorno
e tu, che sei la sera,
trasporti forme al limite del niente
e siedi
dove non c'è più tempo.

Stanze

Di qua dormono le donne
di là le notti che hanno perso i lineamenti.
In soffitta dormono le stelle in odore di vacuità:
dicono sia più vicino alla distanza.
Insieme tessono storie.
Quando finisce agosto
mi chiamano per ricordare.

Linee intersecanti

Libero senza me
penso di te frammenti
che so poco precisi
ma costruisco adatti a collocare
i miei ricordi in luoghi più appropriati
dove il reale non somiglia a noi
nel tempo come è stato.
A questo scopo cambio le stagioni
e traccio mappe
per dare nomi ad una inesistenza
che somiglia alla mia
e metto stelle dentro una bottiglia
per farmi compagnia
la sera al tavolino
quando la carta assorbe
la notte che ci spando
e diventa un abbozzo di città
dove trapelo e traccio
confini e scrivo il tempo
che si contorce nella mia scrittura
linee intersecanti la frattura
quando mi accorgo di non combaciare
alla morte che viene
e penso che domani vado a pesca
quando la sera si rispecchia in mare
e magari la luna.

A qualcuno di me

Dopo che sei andato
non mi resta che prendermi cura
di questo scarso poco
un disorientamento
definito infinito
nel senso di incompiuto
quando la sera mi consegno al tuo
restare in sospensione
tra gli universi assenza
e senso di presenza
sapendo di commettere un errore
nel relativo della precisione
e mi chiedo di noi
se sapevamo
l'ignoto del non essere presenti
e ti sostengo mentre me ne vado
e tu
che hai avuto solo la finzione
di tentare di essere
mi guardi ancora in questa circostanza
e talvolta mi chiedi
a cosa serve l'uso di parole.

Un pomeriggio

C'era una nostalgia che non ricordo
e una sciarpa di lana
ma non so chi la avesse preceduta.
Tutto stava in quell'attimo
quando la posta arriva e non la apri per non contaminarti
con la busta, le righe.
Scende
mi riferivo al sole.
L'acqua che non ha nome che non sia
un qualcosa che scorre
si porta via le forme non apparse
e ciò che rimaneva dentro i piatti.
Tempo, non ancora di stelle.
La città non scompare e gira il vento
come le intuizioni
che durano un istante e se ne vanno
se non prendi un appunto.
Tutto stava nell'attimo
la posta, lo sfarfallio, la sparizione.
Se fosse estate ci sarebbero ancora le cicale.
Magari finisse così.

Finestra

Non viene più nessuno
a ricordarmi di uscire
la sera.
Dicono che pioverà
e poi sarà un ricordo.
Qualche campana suona.

Attesa

Il tuo silenzio è determinazione
mentre il mio un'incertezza.
Ascolto quando taci.

Stelle lente

Siediti sulla sedia di mio padre
e seguine l'impronta
l'orma
la scia
la forma dell'assente.
Leggi un libro
uno qualunque, leggi
ad alta voce
parla la mia lingua
che quando sei silenzio non ti sento
e fruscia
nelle mie orecchie
notte
e stelle lente.

Passi senza volere

Mi colpiva la circolarità
lenta, metodica, solenne
nel cielo adesso azzurro.
Prima era un nero diverso dalla notte
ma il vento fa miracoli lungo il volo di un falco.
Più in basso, una rondine mi ricordava una follia lontana
con le ali
e i passi
al bordo delle aiuole.
Ti ricordi di me?
Non mi riconosceva il viale ed i pensieri
mentre mi viene in mente il cavo di una tegola:
una casa di uccelli.
Ma non so come ripensavo al mare
e la sua necessità di non fermarsi
come il mio
ultimo ancoraggio ad uno scoglio
mentre guardavo immenso
(è chiaro che parlavo del sole)
e la tua fronte all'ombra
(è chiaro che parlavo della sera).
Ma non c'erano gli alberi, non c'era
quello che non vedevo
la città
quando la nebbia cala un grande nulla
che ti circonda
e ti ci muovi
sera
che si comporta come un animale

strano
spesso ignoto.

Rumori senza scena

Oggi è giovedì e sono vivo.
Sono vivi anche al piano di sopra.
Me lo dicono i rumori del cane
che mi ricordano gli ululati dei soldati
in prima fila all'Ambra Jovinelli
quando uscivano le ballerine.
Qui non ci sono soldati; in prima fila c'è soltanto pioggia.
Questo vuol dire che oggi è giovedì e piove.
Non ho un gran che da fare. Se lo avessi
non ne avrei comunque voglia.
Il terzo piano tira lo sciacquone. Acqua con acqua: piove.
Anche in chiesa c'era l'acqua; dicono fosse santa.
Oggi non so.
In ospedale si entra senza indugi:
né maschera o green pass. Basta l'ombrello.
Al cinema la maschera c'era: ti accompagnava al posto.
Pila elettrica e passi: un po' di luce.
Tu le guardavi il culo.
In guerra il passo ci voleva ed occorreva dire la parola
d'ordine.
La dicevano i soldati che poi andavano all'Ambra Jovinelli
dove c'era la maschera e le ballerine.
I soldati erano quelli con il vestito verde
il cappello a barchetta ed una faccia.
Avevano una faccia i soldati. Ignoro a quale scopo.
Il giovedì era giorno di libertà per le domestiche:
uscivano con i soldati.
Andavano dove potevano. Ai giardinetti, agli angoletti, al cinema.
Io non saprei: qui piove.

Riflessi

Esisto se mi guardi, leggi, pensi.
Esisto come un "se" nel sostantivo che vorrai dedicarmi.
A volte solamente un aggettivo.
Esisto nel momento soggettivo che tu dedichi al mondo
le volte che ti capita, rarissime.
Sono un'impalcatura impersonale, priva di tempo luogo spazio senso.
Sono una distruzione nello sguardo quando abbassi le ciglia.
Un'alternanza di un'alternativa cui spesso non ti dedichi.
Quando più occhi stanno sulla strada sono sempre un frammento
diviso in molti occhi, menti, passi. Se mi pensi, un ricordo.
Poi, frettolosamente, quando penso
di essermi pensato
sono un pensiero quando se n'è andato.

Accenni

Ti avevo chiesto di prestare orecchio, o per lo meno la massima attenzione
al mio fattore interno
e allora tutto questo non sarebbe
successo negli annali
prima dell'incendio.
Se ci fossimo scambiati per lo meno
un sussidio
del valore accertato del conoscere e gli alberi non fossero caduti
lungo il verso del vento sollevato di peso dalle fiamme e
la siccità
se non fosse intervenuta quella sera, quando dicevi che doveva piovere
e la sabbia, le stelle che viaggiano lontano
mentre è soltanto un fatto elementare _ certo, misurazione _
del possibile,
qualcuno si sarebbe immaginato
che il tempo non è un luogo avvicinabile e dunque
non saresti venuta.
Per questo mi riservo
altre disposizioni
quando l'incendio si sarà placato dentro il qualcosa d'altro
di cui mi sovveniva l'altra sera, quando ti raccontavo di un incerto
stato d'animo
e restavo a origliare nel silenzio
come fanno i pensieri verso sera
che prima o poi _ ti dicevo _ arriveranno
dove non vedi il fondo
e l'universo.

Piano accennato

Era il profilo di qualcosa che
non sembrava accettabile
né somigliava
ad una decisione o un'incoscienza.
Una forma diversa dal palpabile
come un odore quando si intromette
o luce
che penetra la tua finestra e l'ombra
che ci sia vento o meno.
Era forse un ostacolo
per ogni decisione che si voglia
prendere o rimandare
e si aggiornava nel continuo spazio
tempo
comunque insopportabile.
Forse era solo il minimo
di un istante trafitto;
era pertanto il fermo di un'immagine
senza pellicola, senza formazione
ma avrei potuto dire che non era
qualcosa di diverso da un pensiero
quando ti cade la presenza e spegni
le lampadine in una stanza vuota
e ti affacci
dove sarebbe l'altro
cosmo di stelle
e frainteso
ma non diverso da un piano accennato
dove rimani ad osservare un vuoto

un lineamento solo
che torna
la sera.

Ciambelle con il buco

L'ultima volta che ci siamo scritti
pensando alle ciambelle con il buco
che mangiavamo ad Anzio
ogni mattina al porto
e i pescherecci
il lieve dondolio
le cassette di pesce sotto il sole
reti a bordo
di quelle che facevano pensare
lontanissimi intrichi
d'onde e d'amori
scene sovrapposte
come gli anni che stanno in mare aperto
l'ultima volta che ci siamo scritti
tu mi chiedevi dove
siamo finiti
ed io ti rispondevo guarda dove
non hai guardato mai
e dopo averlo fatto chiudi gli occhi
e trattieni l'immagine e il respiro
fallo un'ultima volta, ti dicevo,
e lasceremo andare i soprassalti
i buchi dei lombrichi
le formiche
le margherite a capo reclinato
quando la sera induce
quella vaghezza che chiamiamo stelle
scrivimi se ritorni
e ruberemo un alito di dio.

Autunno

Sta arrivando l'autunno, amore mio,
e cadono le prime anime.
Vengono col vento o senza vento;
le raccolgo.
Un mondo piccolo, estremamente grande.
Mangiamo le castagne.

Quello che non ritorna

Qualcuno si aggiustava lentamente
la cravatta e le scarpe
mentre qualcuno disponeva in cerchio
quello che rimaneva del suo tempo
nella speranza che ricominciasse
(per lo meno una parte).
Era una sera come si conviene
alla fine d'estate
e le cicale stavano
dove d'inverno gli alberi scompaiono.
Vento sussurra lieve ma non sento
che una specie d'addio
un sibilo soltanto
una domanda
di quelle che si siedono la sera
dove la vita aspetta
quello che non ritorna.
Dio ci diceva: "Allora?"
Noi restammo

Il punto

Se mi parlasse un attimo, potrei dirti che a volte
mi nasce come un senso di amarezza:
il trascorso è perduto e l'oltre un nulla. Ma non è questo il punto.
Il punto è un luogo di concentrazione, sotto diversi aspetti:
l'immenso sembra minimo.
Tutto si chiude e il tratto si assottiglia:
un radunarsi asciutto dove il presente è antico
completamente privo di spessore
come un rifugio artico.
Ti scrivo il mio digiuno.
Essere è un vuoto intenso e la mia scia
somiglia troppo spesso a un peso falso
un fastidio incorporeo, un risultato senza cognizione
dove la terra si rovescia e il tempo
si distanzia dal nesso:
io coltivo distanze.
Tuttavia ti indirizzo le parole ed i suggerimenti della sera
quando la mia coscienza ascolta un suono
che mi trascina nell'inascoltato.
Se Dio respira è un attimo che trema. Qualche volta un silenzio.
Ma per fortuna il tempo non consegna
lettere
e l'incompiuto scrive.
Questo conserva intatto il tuo pallore, il mio rivolgimento
il nostro sguardo
qualche volta stellato.

Frammenti

Siamo arrivati qui, io e la mia anima stratiforme. Che non conosco.
Mi dicono che siamo arrivati in treno, ma non me lo ricordo.
Un treno è un espediente sospensivo. Quando scendi si complica.
L'albergo è senza stelle: una notte di nuvole.
Di là qualcuno piange, piange sempre.
Ho capito che non è neppure una persona.
Ogni dolore abita il suo fondo:
un ago che cuce il mio disordine.

Sembra si tratti di un ammasso stello/cellulare ormai invecchiato.
Residuo di una galassia estinta, dicono viva a Roma per un'illusione di eternità poco chiarita.
Anche di questo mancano notizie.

(…)

232 Il Giardino di Babuk – Proust en Italie 2019, Aa. Vv. [Poesia e Racconto breve]

233 Poetry Sound Library, Aa. Vv. [Riflessioni sulla voce]

234 Il calciatore è un fingitore, Gian Piero Stefanoni [Poesia]

235 Una notte magica, Aa. Vv. [Antologia Proust]

236 Sottovoce, Antonio Spagnuolo [Poesia]

237 Poesia e scienza: una relazione necessaria?, Roberto Maggiani [Saggio breve]

238 Linea di poesia delle tue fragole, Raffaele Piazza [Poesia]

239 Arte e scienza: quale rapporto?, Aa. Vv. [Antologia]

240 W.H. Auden, L'età dell'ansia, Franco Buffoni [Teatro]

241 Il Giardino di Babuk - Proust en Italie 2020, Aa. Vv. [Poesia e Racconto]

242 Il pesce rosso più verde del mondo, Simone Consorti - Valeria Fraticelli [Poesie e dipinti]

243 Pensieri liberi in versi liberi, Aa. Vv. [Poesie]

244 Quarantena a Combray, Aa. Vv. [Quaderni della quarantena]

245 Il Giardino di Babuk - Proust en Italie 2021, Aa. Vv. [Poesia e Racconto]

246 Il vecchio di Dovre, Cristina Sparagana [Poesia]

247 Sette quadri da La Prigioniera, Aa. Vv. [Quadri]

248 Di novembre (alveo), Gian Piero Stefanoni [Poesia]

249 Il Giardino di Babuk - Proust en Italie 2022, Aa. Vv. [Poesia e Racconto]

250 Verba, Alberto Rizzi [Poesia]

251 Case di carta, Luciana Riommi [Poesie e immagini]

252 Su fondamenta instabili, Davide Morelli [Prosa/poesia]

253 L'appuntamento, Giovanni Baladccini Prosa/poesia]

254 Sensazioni cosmiche, Rosaria Di Donato [Poesia]

AUTORIZZAZIONI

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di luglio 2025 sui siti:
www.ebook-larecherche.it
www.larecherche.it

eBook n. 255
Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: ebook@larecherche.it

[Senza l'autorizzazione dell'autore è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]

*

L'autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati. L'autore dichiara altresì che le immagini qui contenute non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore e di possederne i diritti di utilizzo.